

Vincenzo Talerico

Ecologia e anarchia

**Appunti (e divagazioni) per un approfondimento
delle tematiche ecologiste e per una critica
all'ambientalismo.**



*Testo provvisorio
introduzione al seminario del 24 giugno 2022
al Circolo Anarchico Berneri di Bologna*

Ecologia e anarchia

Appunti (e divagazioni) per un approfondimento delle tematiche ecologiste e per una critica all'ambientalismo.

Premesse.

Questi appunti cercano di affrontare soprattutto alcune categorie concettuali che generalmente vengono usate per affrontare le tematiche dell'ecologia. Non è stato fatto un discorso organico, si è seguito un ragionamento, più o meno discorsivo, sull'ecologia per fare emergere quelle tematiche che, secondo me, hanno bisogno di maggiori approfondimenti.

Innanzitutto bisogna chiarire la differenza fra **ecologia e ambientalismo**. Partirei da un concetto estrapolato da un *Comunicato* della Comune Zamorana, del 1972: *si guarda il fumo che esce dal tubo di scappamento delle automobili, o "il rumore del progresso", e si ignora la cosa più spaventosa dell'automobile: il viso del conducente, inondato di quella serietà desolante di chi crede di andare da qualche parte*.¹ Questo comunicato, che è un appello contro lo spreco delle merci, ma soprattutto di noi stessi trasformati in merce, apre verso una visione dell'ecologia in senso etimologico, quella cioè che vuole affrontare gli aspetti della vita (anche e soprattutto della nostra vita) nello spazio (casa, *oikos*) della stessa vita; gli aspetti delle interazioni fra gli esseri viventi nel loro spazio-tempo. L'ecologia — che studiando le problematiche della vita, individua e cerca di combattere le alterazioni degli elementi necessari alla vita: le nocività che la peggiorano, ecc. — si sviluppa come "ecologia sociale" grazie alle teorie di Bookchin e non solo, ma delinea anche una vicinanza fra questa e le teorie e le pratiche di critica sociale e radicale che pongono la "piena vita" (quella umana inscindibile dal suo rapporto col resto della natura), in contrapposizione alla "sopravvivenza" avvelenata (e garantita) del sistema capitalistico². Non si tratta qui di voler fare una forzatura ideologica per inserire la dimensione sociale, la "rivoluzione sociale", nel discorso ecologico; si tratta, come vedremo meglio in seguito, di un discorso unitario che parte proprio dalla vita in generale e dall'ecologia che correttamente intesa apre le possibilità (alle probabilità) della "rivoluzione sociale".

L'ambientalismo, invece, vuole proteggere alcuni ambienti (specifiche "zone" con particolarità "naturali") dall'azione inquinante del "progresso umano". Qui si dà per assodato la separazione fra "cultura" e "natura", fra "natura" (selvaggia e "incontaminata") e "territorio antropizzato" (divisioni soltanto ideologiche e praticamente difficili da farsi: ultimamente nella categoria "natura da proteggere" ci finiscono anche le aree urbane abbandonate o quelle nate da grandi interventi di sistemazione territoriale — inalveamenti, argini e sbarramenti di fiumi, laghi artificiali ecc. — mentre rimangono soltanto piccole aree veramente indenne dall'antropizzazione).

Con l'ambientalismo è nata una politica, e una cultura, protezionistica (comune ai "Verdi" ma anche a parte degli amministratori degli Stati; il parlamento europeo ha emanato una miriade di norme in tal senso e cogenti per gli Stati membri) che si riferisce al "depuramento della natura", e riguarda il cosiddetto "sviluppo sostenibile" (che si traduce nell'inserire alcuni "prodotti" e

¹ Cfr. Comune Zamorana, *Comunicato urgente contro lo spreco*, Edizioni di Anarchismo, Catania 1977.

² Cfr. Guy Debord, *Ecologia e psicogeografia*, a cura di Gianfranco Marelli, Elèuthera, Milano 2020; Raoul Vaneigem, *Ai viventi sulla morte che li governa e sull'opportunità di disfarsene*, Nautilus, Torino 1998; Encyclopédie des Nuisances, *Indirizzo a tutti coloro che non vogliono gestire le nocività ma sopprimerle*, Nuova Ipazia, Ragusa 1991

procedimenti meno inquinanti, il “capitalismo green”) e una divisione spaziale, geografica, della terra che regola l’accesso *gerarchizzato* alla merce-natura. Parchi, aree e zone protette (SIC, ZPS ecc.), affiancati da una parte ad oasi per ricchi (sotto cupole con aria condizionata?) e dall’altra alle megalopoli e alle metropoli super affollate e surriscaldate, con l’aria irrespirabile ma piene di polizia, e infine alle aree dell’estrattivismo e delle discariche. A queste politiche si affiancano quelle relative all’inquinamento atmosferico, viste sempre in modo settoriale.

Il *Club di Roma* già nel 1972 pubblica il *Rapporto sui limiti dello sviluppo*, commissionato all’Istituto di Tecnologia del Massachusetts (MIT), nel quale si predicono le conseguenze della continua crescita della popolazione sull’ecosistema terrestre e sulla stessa sopravvivenza della specie umana, ponendo la dicotomia fra sviluppo, continuo e inarrestabile, del sistema capitalistico e finitudine delle risorse. Questi “filantropi” del capitalismo mondiale benché abbiano messo l’accento soprattutto sulla crescita della popolazione, così da poter meglio giustificare e regolamentare le produzioni, hanno iniziato a pensare l’economia e il sistema di dominio all’interno delle dinamiche dei sistemi complessi, non solo dal punto di vista economicistico, anche se quest’ultimo rimane il loro punto di vista determinante.

Da allora si sono alternate le nuove politiche del salvataggio dell’ambiente con le crisi economiche che riorganizzano le strutture industriali; così come le nuove politiche del consumo si alternano e integrano fra le spinte al “materialismo consumistico” e una proposta di “civiltà della carestia” (l’*austerità* et similia).

Così, quasi “a caldo”, Ceserano e Collu commentavano queste alternarsi delle politiche consumistiche introdotte dal *rapporto sui limiti dello sviluppo*: “*Come il mercato s’è franto in una miriade di confezioni pret-à-porter, di scatolette-razioni, di caricatori, di aromi in bustine, di cosmetici per ogni trucco del giorno, di deodoranti e profumanti spray, di sapori di tutto il mondo riuniti nell’unico sentore di latta, e in questo modo è esploso nella marea di rifiuti, che senza esser nemmeno la spoglia biodegradabile di un piacere goduto per davvero, è l’identico cadaverico di ciò che non è stato, l’essenza reale della consumazione, il vuoto in cui si trattiene e persiste la menzogna stupida di un contenuto ammazza-piacere; così la Civiltà della Carestia si accinge a sopravvivere al diluvio dei vuoti e dei veleni abolendo la materialità squalificata della merce-tritume, ma assumendone, transustanzziata, la filosofia miserabile. La società dell’opulenza mentiva sulla gioia: distribuiva disillusioni; ciò che la Civiltà della Carestia vuole abolire, non è la filosofia della disillusione, ma la sua scoria. Il veleno resta.*”³.

Dal Summit della Terra tenutosi a Rio de Janeiro (1977) e dal successivo trattato di Kyoto (2005) — portati avanti dallo stesso “Club di filantropi” —, si sono succedute svariate leggi e decreti in cui l’ “emergenza ambientale” è divenuta, sotto certi aspetti, l’ideologia che sta sotto (ma ne costituisce solo una parte) il nuovo *nomos* della terra, la sua occupazione e gestione, gerarchizzata anche dal punto di vista “ambientalista”, da parte del dominio. Queste leggi e decreti hanno riguardato soprattutto il monitoraggio degli inquinanti atmosferici e delle acque, la “salvaguardia” delle zone di “interesse naturalistico”, normative sui rifiuti, le bonifiche e le procedure per la pianificazione territoriale che prevedono la “valutazione d’impatto ambientale” per i nuovi interventi di insediamenti.

Queste norme di programmazione e pianificazione, che sembrano vadano in contrasto con la politica neoliberista, garantiscono perfettamente la continuazione della logica predatoria del sistema produttivo con la spartizione delle aree geografiche ancora giocata con le guerre di vecchio e nuovo tipo, per l’estrazione delle vecchie e nuove materie prime e il dominio geopolitico. Non solo, ma la logica emergenzialistica (adottata frequentemente) permette alla stessa Amministrazione di eluderle, andando in deroga alle norme protezionistiche anche in tutti quei casi di “grande opere”, di “grandi eventi” o di possibili contrasti con “comunità locali resistenti”.

³ Giorgio Cesarano, Gianni Collu, *Apocalisse e rivoluzione*, Dedalo, Bari 1973, pagg. 101-102.

Il crescente inquinamento (che non segue molto le nuove divisioni geografiche e che è inscindibile dallo stesso sviluppo) e i conseguenti fenomeni legati ai cambiamenti climatici hanno reso l'intero pianeta "da salvaguardare" e l'ambientalismo dal voler proteggere aree e zone di "rilevanza" naturale è passato a una nuova politica emergenziale⁴ basata sulla **riduzione del CO₂**, ma senza mettere in radicale discussione lo sviluppo inesorabile e progressivo del sistema di produzione e consumo. Nasce una visione dell'ambientalismo che pur continuando a basarsi sulla salvaguardia di specifiche zone, inizia a guardare l'intero globo e le connessioni che l'antropizzazione del territorio provocano.

Dal 1992 le Nazioni Unite iniziano a fare ogni anno le Conferenze sul clima per un "trattato" fra i paesi che vi aderiscono finalizzato a ridurre l'emissione dei "gas serra" alla base del riscaldamento globale (COP). Da allora miriadi di nuovi prodotti "green", nati per ridurre "l'impatto ambientale", hanno invaso la nostra esistenza alternando l'urgenza alla dismissione dei vecchi prodotti con l'acquisto dei nuovi e "green".

Emblematico è l'esempio di come è stata affrontata la problematica dell'inquinamento prodotto dal traffico veicolare: si introducono a scadenze regolari, sempre più ristrette, la dismissione delle auto per l'acquisto di quelle nuove che adottano sistemi di emissione più ridotta (hanno dato delle sigle Euro 1, 2, ecc. a questi nuovi prodotti forniti di nuove marmitte catalitiche o di motori elettrici) che riducono l'emissione di CO₂ e di altri inquinanti, ma non l'uso delle stesse, ma non il traffico, non le polveri sottili, non i rifiuti delle dismissioni dei vecchi prodotti, non l'estrazione delle materie prime, anzi, alle vecchie (petrolio e gas, di cui comunque non si riesce a far a meno) si aggiungono le nuove quali il cobalto, il litio, la grafite ecc. per la produzione delle nuove batterie e dei congegni elettronici, ignorando e/o nascondendo i disastri ecologici che avvengono in questi luoghi dell'estrazione (Congo, Sud-Africa, Cile, Turchia ecc.). In queste miniere non viene praticato alcun controllo sulle conseguenze delle tossicità dei materiali escavati e generalmente si fa uso di manodopera schiavizzata e minorile. Il "progresso" e il traffico continuano, c'è sviluppo.

Smog, Stato e scienza

Se da una parte diventa evidente che non si tratta più di dover proteggere una "natura incontaminata", perché sono i prodotti (e non solo gli scarti o i "rumori") del "progresso" e la sua stessa logica di crescita esponenziale (sì, compreso quella dell'uomo) ad essere in antinomia con la limitatezza e la finitudine delle cose del mondo, dall'altra parte si portano avanti narrazioni (a volte ideologie) che cercano di raccordare le antinomie, di far convivere l'intero sistema con la crisi ecologica. È così che si introducono parziali ragionamenti ecologici anche nell'ambientalismo, ma che non fanno altro che naturalizzare il sistema predatorio.

I cosiddetti processi di globalizzazione del capitalismo hanno accelerato il ritmo delle interazioni di questo sistema, così si è passati da un inquinamento dell'ecosistema locale, regionale, a quello dell'intera biosfera globale. Ma la narrazione ambientalista è che l'uomo già da centinaia di migliaia (se non addirittura milioni) di anni fa ha iniziato questo processo e la sua evoluzione non può che avvenire per come avviene; si naturalizza, assieme all'evoluzione, lo stesso sistema capitalistico. L'inquinamento, difatti, non è qualcosa di naturale? Magris, in un articolo di diversi anni

⁴ Si crea sempre una "emergenza" quando si deve far diventare norma l'eccezionalità – lo Stato d'eccezione –, cioè quando i mezzi diventano fini o quando, come dice Agamben, non ci sono più i fini ma solo mezzi potenziati; il pragmatismo della razionalità strumentale diventa l'unica politica possibile e il "navigare a vista" la pratica che giustifica il "cesarismo" della nuova democrazia.

fa, riprendendo Goethe dice che *anche lo smog è natura come lo sono le rose*⁵; e ha ragione, non possiamo escludere l'attività industriale dall'attività umana e quindi dalla natura; la cultura (intesa in senso antropologico) influenza la storia evolutiva dell'uomo da almeno due milioni e mezzo di anni (circa diecimila anni fa l'*homo sapiens* inventa l'agricoltura dando vita ad organizzazioni sociali che superano i confini dell'ecosistema locale) e l'attuale organizzazione sociale e statale (chiamata capitalismo) è frutto di questa evoluzione naturale.

In questa narrazione (giustificativa, soprattutto quando assume caratteri catastrofistici e/o apocalittici) viene meno (o viene tralasciato) uno dei fattori fondamentali della evoluzione: la contingenza, **il caso!** La necessità delle leggi naturali fa sembrare ineluttabile un'evoluzione in cui l'intervento predominante dell'uomo determina la trasformazione dell'intero globo, così come sembra ineluttabile "la trionfale marcia del progresso" anch'essa determinata dagli adattamenti dettati dalle stesse inflessibili leggi. Si è coniato un termine, **antropocene**, per descrivere quanto le attività umane impattano modificando la terra e per paragonare queste modifiche ad una nuova era geologica, tanto sono profonde. Qualcuno a questo neologismo ne contrappone un altro, **capitalocene**, per ridurre "l'era" dell'impatto devastante al periodo del sistema capitalista, e forse è un po' più corretto, ma anche con questo si rimane in una narrazione monca, se non si specificano le contingenze che hanno fatto prevalere alcune interazioni su altre.⁶

Su questa narrazione lineare dell'evoluzione hanno peso almeno due categorie concettuali che distorcono la realtà: quelle del ruolo dello **Stato** e di quello della **scienza**.

Probabilmente a monte di molte teorie evoluzionistiche ci sono le categorie proprie dalla *filosofia della storia* di Hegel, dove sostiene che non si può parlare di civiltà, quindi di storia, al di fuori dello Stato e prima di esso. Da questa filosofia derivano le interpretazioni dell'evoluzione umana che si susseguono da società "primitive" in società "civile", cioè nel passaggio dalle società cosiddette primitive a quella amministrata dallo Stato, e che si identificano con esso. Società "primitive" descritte come quelle caratterizzate dalla scarsità e dalla mancanza di tecnica e quella "civile" caratterizzata dall'abbondanza, sinonimo di benessere, e dall'uso della tecnica e della scienza. Parallela a questa visione storicistica della civiltà umana c'è quella positivista dello sviluppo della scienza, che in qualche modo sostiene la prima.

Nessuno studio antropologico, ormai, sostiene più una visione evoluzionistica del genere; le cosiddette società primitive non erano (e non sono) privi di "civiltà", di conoscenze tecno-scientifiche, di "cultura".

James Scott ne *Le origini della civiltà* critica queste teorie evolutive: "*Il modo di raccontare sedentarietà e agricoltura è sopravvissuto a lungo alla mitologia che originariamente ne fornì l'atto costitutivo. Da Thomas Hobbes a John Locke, Giambattista Vico, Lewis Henry Morgan, Friedrich Engels, Herbert Spencer, Oswald*

⁵ Per il giovane Goethe, influenzato dalla filosofia di Spinoza, la natura è un tutto organico e vitale e chi la studia non deve farsi influenzare dalle proprie "affezioni": "*Ben più grave è il compito di chi, mosso da un'ardente brama di conoscere, cerca di osservare gli oggetti della natura in sé e nei loro reciproci rapporti; giacché il metro che poteva servirgli quando, come uomo, osservava le cose in relazione a se stesso, ora gli vien meno; deve abbandonare il metro del piacere e dispiacere, dell'attrazione e repulsione, dell'utile e del danno, e cercare e studiare, come essere indifferente e divino, ciò che è, non ciò che piace*". Johann Wolfgang Goethe, *La metamorfosi delle piante e altri scritti sulla scienza della natura*, Guanda, Milano 1983

⁶ La filosofa statunitense Donna Haraway ne ha coniato un altro di termine: Chthulucene, che si discosta completamente dalla narrazione lineare degli altri due e richiama le concatenazioni fra umano, altro da umano e *humus*. "*Chthulucene invece è una parola semplice. È composta da due radici greche (kēthôn e kainos) che insieme definiscono una tipologia di tempo-spazio utile per imparare a restare a contatto con il vivere e il morire in forma responso-abile su una Terra danneggiata e ferita*". Donna Haraway, *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Produzioni Nero, Roma 2019.

Spengler, fino all'interpretazione generale dell'evoluzione della società da parte del darwinismo sociale, la sequenza del progresso dalla caccia e raccolta al nomadismo e poi all'agricoltura (e dalla tribù al villaggio e poi alla cittadina e alla città) è sempre stata la dottrina consolidata.

[...] *A quanto pare buona parte di ciò che potremmo chiamare la narrativa normalizzata non regge di fronte alla quantità di prove archeologiche che via via vengono raccolte. Contrariamente alle ipotesi precedenti, i cacciatori-raccoglitori – anche oggi, nei luoghi remoti in cui sono rifugiati – non assomigliano per nulla ai disperati morti di fame dei racconti popolari. In effetti, se consideriamo la loro dieta, la loro salute e il loro tempo libero dal lavoro, i cacciatori-raccoglitori stavano benissimo, mentre gli agricoltori, se guardiamo alla loro dieta, alla loro salute e al loro tempo libero, stavano molto male...*⁷

Scott non solo ridimensiona il ruolo dello Stato nell'evoluzione della civiltà umana (“... una storia della specie obiettiva darebbe allo Stato un ruolo notevolmente più modesto di quello che normalmente gli viene attribuito...”⁸), ma riconsidera la “domesticazione” (“civilizzazione”) come un lungo processo, che sta ancora continuando: “...la domesticazione dovrebbe essere considerata in modo più ampio, come l'ininterrotto sforzo dell'homo sapiens di conformare l'intero ambiente alle proprie preferenze.

C'è chi ritiene che l'Antropocene «pesante» sia iniziato con il depositarsi in tutto il mondo della radioattività provocata dal lancio della prima bomba atomica, mentre io sostengo che esista un Antropocene «leggero» che inizia con l'uso del fuoco da parte dell'homo erectus circa mezzo milione di anni fa e continua con la creazione di appezzamenti liberi per l'agricoltura e il pascolo, e con la deforestazione e l'interrimento che ne seguirono.

La «domesticazione» ha cambiato la composizione genetica e la morfologia sia delle coltivazioni sia degli animali che gravitano intorno alla domus. ...»⁹ e dello stesso uomo.

Riane Eisler, basandosi sulle indagini archeologiche ma anche sugli studi genetici, linguistici, dei miti e sulla rivoluzione agricola, nell'Europa antica, propone una differente teoria dell'evoluzione culturale, coniuga il neologismo *gilania* per indicare il periodo storico (circa fra 8.000 e 2.500 a.c.) in cui predomina l'uguaglianza fra i sessi e le comunità vivevano prive di gerarchia e di autorità strutturate.¹⁰

Inoltre, sono da menzionare gli studi di Pierre Clastre su tutta la questione del potere nelle società primitive¹¹, che affrontano con un punto di vista diverso, libertario, gli stessi argomenti, prendendo in esame le culture delle popolazioni indiane d'America centromeridionale.

Lo “sguardo” antropologico allarga tutta la prospettiva sull'evoluzione delle società umane; stravolge completamente la visione dogmatica e storicista che vuole lo Stato come il nocciolo, l'essenza, della vita storica. Molti, non solo antropologi, attribuiscono alla tecnica e alla cultura la nascita dello stesso uomo; cioè è la tecnica che costituisce e forma, crea, l'uomo, e riducono il ruolo dello Stato nella evoluzione della civiltà.¹²

⁷ James C. Scott, *Le origini della civiltà. Una controstoria*, Einaudi, 2018, pagg 9 - 10.

⁸ Ivi pag, 12.

⁹ Ivi pag, 18.

¹⁰ Riane Eisler, *Il calice e la spada. La civiltà della grande dea dal neolitico ad oggi*, Forum Edizioni, Udine 2011.

¹¹ Cfr. di Pierre Clastre: *La società contro lo Stato. Ricerche di antropologia politica*, Feltrinelli, Milano 1977, in cui fa una analisi delle culture del mondo "selvaggio" dei Tupinambà, dei Guayaki, dei Guarani: popolazioni in gran parte distrutte dall'avanzata della civiltà occidentale; *L'anarchia selvaggia. Le società senza stato, senza fede, senza legge, senza re*, Elèuthera, Milano 2015.

¹² Cfr. Edgar Morin, *Il paradigma perduto*, Bompiani, 1973; Jaques Monod, già negli anni Settanta sosteneva che un elemento importante dell'evoluzione genetica dell'uomo è la cultura, l'uso del linguaggio, cfr. *Il caso e la necessità, saggio sulla filosofia naturale della biologia contemporanea*, Mondadori, 1974; Luigi Luca Cavalli-

Edgar Morin in un suo recente libro, mostra la incompatibilità degli Stati-Nazione con la vita nella terra alla luce proprio del nostro “albero genealogico” che gli studi antropologici hanno fatto emergere; fa anche una “*storia della storia*”, quella tradizionale, degli storici, fatta di “*rumore e furore delle battaglie, dei colpi di stato, delle ambizioni folli*”. Anche lui ridimensiona questa storia; i pochissimi anni della dominazione degli Stati sugli uomini occupano soltanto un rametto dell’albero genealogico. Propone una storia multidimensionale e antropologica, perché la storia degli storici “è in ritardo antropologico rispetto a Shakespeare e alle tragedie greche, che hanno mostrato che le tragedie della Storia erano le tragedie della passione, della dismisura, dell’accecamento umani”¹³.

Peter Sloterdijk in un qualche modo propone una sorte di “storia multidimensionale” quando con la trilogia “*Sfere*” racconta come la globalizzazione non sia altro che l’ultima fase di quel processo iniziato con la razionalizzazione della struttura del mondo a opera dei geometri e cosmologi antichi che raccoglievano nella totalità compiuta di una sfera la moltitudine degli enti e la rappresentazione della terra. Processo descritto come un “autoaddomesticamento” dell’uomo non concluso, anche se oggi lo spazio all’interno del mondo del capitale globale si presenta come uno spazio di esclusione senza precedenti.¹⁴

Nel testo *Che cosa è successo nel xx secolo?*, nella parte che intitola “*Dalla domesticazione dell’uomo alla creazione di culture civilizzate. Per rispondere alla domanda se l’umanità sia capace di autodeterminarsi?*” Sloterdijk afferma: “*La seconda scoperta della necessità di addestrare l’uomo a diventare tale (la prima scoperta era quella “pastorale” di Platone che proponeva la figura del buon pastore che guida il gregge, “che da circa duemila anni sta alla base della logica comunitaria cristiana”) avviene in circostanze radicalmente diverse nel XIX secolo, dopo che Darwin, naturalizzando la storia della specie, aveva posto l’uomo al culmine di una sequenza evolutiva che considerava il cosiddetto Homo sapiens come un cugino delle scimmie antropomorfe. Da allora la questione pedagogica tradizionale, ossia come l’uomo possa essere educato a divenire uomo, viene sovraccaricata di un dramma biologico-evolutivo. In luogo della tensione tra non-ragione e ragione compare qui l’antagonismo tra stato selvaggio e civiltà, oppure, per usare un’espressione mitologica, tra le forze dionisiache e quelle apollinee*”¹⁵. Forze antagoniste che non hanno alcuno sviluppo lineare, di passaggio fra una condizione e l’altra, ma che permangono all’interno della “cultura moderna” (per altri autori ne costituiscono le sue caratteristiche — anche se normalmente predomina la forza apollinea e viene esclusa quella dionisiaca — e certamente questa contrapposizione è precedente alla “naturalizzazione della storia della specie”). Questa “scoperta” è un primo punto importante che fa rilevare la non linearità della “civilizzazione” e che rimanda alle varie forme di “resistenza” verso l’uniformità e l’omologazione.

Sloterdijk in modo esplicito abbandona il determinismo storicistico: “*Abbiamo messo da parte le grandi mappe della filosofia della storia e ci siamo inseriti in rotte verso la teoria del caos. Tutto ciò ci mette in*

Sforza, *Evoluzione culturale*, Treccani, 2019; Carlo Sini e Telmo Pievani, *E avvertirono il cielo. La nascita della cultura*, Jaca Book, 2020.

¹³ Edgar Morin, *Terra-Patria*, Raffaello Cortina Editore, 1994, pag. 3.

¹⁴ Peter Sloterdijk, *Sfere / Bolle vol. 1.* 2014; *Sfere / Globi vol. 2.* 2014; *Sfere / Schiume vol. 3.* 2015, Raffaello Cortina Editore. Cfr. anche Peter Sloterdijk, *Il mondo dentro il capitale*, Maltemi Roma 2006.

¹⁵ Peter Sloterdijk, *Che cosa è successo nel xx secolo?*, Bollati Boringhieri, Torino 2017 pag. 39. A queste due “scoperte della domesticazione” ne aggiunge altre tre: a. “*l’essere umano va inteso sin da stadi elementari come figlio della cultura*” (pag. 41), b. la “*domesticazione della cultura*” con la divisione del globo in “blocchi culturali” (pagg. 47-49), c. la *riproduzione biologica* (pagg. 49-50).

condizione di sentire gli uomini del Rinascimento come nostri immediati precursori.”¹⁶ E considera la cultura moderna (“l’unità del tempo moderno”) “come il contesto di apprendimento della globalizzazione”¹⁷

Considera il Rinascimento come “un’impresa volta a sabotare la rassegnazione” e lo fa iniziare dal novellare di Boccaccio in risposta alla peste, così come a questo ricollega l’Illuminismo, “impresa per sabotare il Fato.” “L’Illuminismo [Aufklärung], da parte sua, va apprezzato per i suoi contenuti solo da quando una terza luce ci consente un chiarimento [Abklärung] grazie al quale siamo in grado di riconoscere quale dei suoi progetti di civilizzazione possa essere adottato, perché sostenibile, e quali siano stati semplicemente i sogni della ragione e i fuochi di paglia dell’ideologia”.¹⁸

Ma il processo che si discosta dalla “sostenibilità” della civilizzazione è frutto di sogni o di eclisse della ragione? Max Horkheimer ci ricorda che il processo di “autoaddomesticamento” (per riprendere la categoria di Sloterdijk, che però Horkheimer non usa) dell’uomo che ha messo la ragione come guida del proprio intelletto e quindi del proprio agire dipendeva dal presupporre, come misura della stessa ragione, che la vita umana si armonizzasse “con la totalità”. “Questa concezione non negava l’esistenza della ragione soggettiva, ma la considerava solo un’espressione limitata e parziale di un’universale razionalità da cui si deducevano criteri per tutte le cose e per tutti gli esseri. Quel che più contava, nell’ambito di tale concezione, erano i fini, non i mezzi. Scopo supremo di questo tipo di pensiero era riconciliare l’ordine oggettivo del «ragionevole», così come lo concepiva la filosofia, con l’esistenza umana (compresi l’amor di sé, l’interesse egoistico, il desiderio di sopravvivenza)”¹⁹. Ma questa ragione ha una “eclisse”, è intervenuta una “contingenza”, un “caso” che ha condizionato fortemente lo sviluppo del processo di addomesticamento. La “condotta etica” in grado di tenere legati la conoscenza e i fini della scienza, che veniva concepita come operante per il benessere dell’uomo, per lo sviluppo dei mezzi necessari a rendere più facile (felice) la vita per l’uomo, si perde perché i mezzi diventano fini. La ragione a base della scienza diviene “ragione strumentale”. La stessa scienza diventa arbitro della verità²⁰. Con il positivismo infine la filosofia viene identificata con lo scientismo.²¹

Così introduce, assieme ad Adorno, il successivo lavoro sull’Illuminismo: “Non abbiamo il minimo dubbio — ed è la nostra petizione di principio — che la libertà nella società è inseparabile dal pensiero illuministico. Ma riteniamo di aver compreso, con altrettanta chiarezza, che il concetto stesso di questo pensiero, non meno delle forme storiche concrete, delle istituzioni sociali a cui è strettamente legato, implicano già il germe di

¹⁶ Ivi, pag. 163.

¹⁷ Ivi, pag. 156.

¹⁸ Ibidem.

¹⁹ Max Horkheimer, *Eclisse della ragione*, Sugar editore, 1962, pag. 13. Così continua, risalendo anche lui al Rinascimento: “Dal Rinascimento in poi gli uomini si sforzarono di formulare una dottrina tanto comprensiva quanto la teologia ma tutta umana stabilendo da soli i fini e i valori ultimi invece di accettarli da un’autorità spirituale. La filosofia si gloriava di essere lo strumento per spiegare e rivelare il contenuto della ragione in cui si specchiava la vera natura delle cose e da cui si potevano derivare le giuste norme di vita. Spinoza per esempio pensava che chi sa penetrare l’essenza della realtà, la struttura armoniosa dell’universo non può non amare questo universo; per lui la condotta etica è determinata interamente da questa profonda comprensione della natura così come la nostra devozione per una persona può essere determinata dal fatto che sappiamo comprenderne la grandezza o il genio.” pag. 24.

²⁰ “Dato che la scienza è un elemento del processo sociale, la sua investitura ad arbiter veritatis renderebbe la scienza stessa soggetta alle mutevoli leggi sociali, e la società sarebbe privata dell’unico mezzo di resistenza intellettuale [la filosofia] a una schiavitù che i critici della società hanno sempre denunciato”. Ivi, pag. 91. Questo è un concetto fondamentale che bisogna tenere presente in tutti i successivi ragionamenti sulla scienza.

²¹ “Al progresso delle risorse tecniche che potrebbero servire ad «illuminare» la mente dell’uomo si accompagna un progresso di disumanizzazione; così il progresso minaccia di distruggere proprio quello scopo che dovrebbe realizzare: l’idea dell’uomo”. Ivi, pag. 8.

quella regressione che oggi si verifica ovunque. [...] Nella misteriosa attitudine delle masse tecnicamente educate a cadere in balia di qualunque dispotismo, nella loro tendenza autodistruttiva alla paranoia «popolare» [Volksisch: cioè razzista], in tutta questa assurdità incompresa si rivela la debolezza della comprensione teoretica di oggi²².

Hebert Marcuse in *Ragione e rivoluzione* fa eco ai due colleghi francofortesi: “Il mondo doveva essere ordinato secondo ragione. Gli ideali della Rivoluzione francese si cristallizzarono nei processi del capitalismo industriale. L'impero napoleonico troncò le tendenze radicali della rivoluzione e allo stesso tempo ne consolidò le conseguenze economiche. I filosofi francesi dell'epoca interpretarono la realizzazione della ragione come liberazione della produzione industriale. L'espansione dell'industria sembrava capace di fornire tutti i mezzi necessari per soddisfare le esigenze umane. Così, nel tempo stesso in cui lo Hegel elaborava il suo sistema, il Saint Simon in Francia esaltava l'industria come l'unica forza che poteva condurre l'umanità a una società libera e razionale. Il processo economico apparve, dunque, come la base della ragione²³”.

A queste critiche ne sono seguite (in alcuni casi precedute, vedi oltre) altre che hanno costituito la base della coscienza dei movimenti di lotta degli anni sessanta-settanta (dal movimento contro il nucleare, a quelli femminista, antimilitarista, ecologista ecc.) e costituiscono anche gli elementi della stessa “conoscenza” umana. Sono parte dell'evidenza della non linearità della “civiltà”, delle resistenze presenti a livello sociale e culturale.

Da cosa dipende questa “regressione che si verifica ovunque”, l'eclissi della ragione, quali sono le cause che rompono l'armonizzazione della domesticazione con la totalità e che possiamo far coincidere con il passaggio da un *Antropocene* “leggero” ad uno “pesante” (o con il *capitalocene*)? Non sono la bomba atomica e la sua radioattività — come cita Scott — gli eventi decisivi di questo cambiamento; il passaggio bisogna farlo risalire a un poco prima, a quando si “naturalizza” il saccheggio della natura che si è accompagnato alla produzione della merce e all'impoverimento e alla sottomissione della gran parte delle popolazioni. Da quando, come dice Marcuse, il processo economico diventa la base della ragione, ovvero, il profitto è diventato il fine della società tecnologicamente organizzata e amministrata e il potenziamento degli stessi mezzi tecnologici il fine della scienza (razionalità strumentale).

La conoscenza e la scienza in un qualche modo si sono specializzate a questi interessi, a questi fini, assumendo loro stesse delle caratteristiche peculiari.

La modifica del mondo da parte dell'uomo, il processo di “domesticazione”, e tutto ciò che questo comporta, a partire dall'inquinamento, hanno a che fare con la tecnica, la scienza, il dominio dell'uomo sulla natura e sullo stesso uomo e inevitabilmente con l'ecologia; questo sarà il tema centrale di questo scritto, che cercheremo di sviluppare a partire da vari punti di vista.

“Designer” o meteorologia

James C. Scott, ne *Lo sguardo dello Stato*, analizza come il “sapere più generale e astratto impiegato dallo Stato e dai suoi apparati” si semplifica sempre più proprio perché la sua razionalità strumentale, per rendere “leggibile” la complessità della realtà, la “riduce”; come guardare con un cannocchiale rovesciato: “... questa semplificazione rende il fenomeno al centro del campo visivo più leggibile e dunque più

²² Max Horkheimer, Theodor W. Adorno, *Dialettica dell'Illuminismo*, Einaudi, Torino 2010, pag. 5.

²³ Hebert Marcuse, *Ragione e rivoluzione*, Il Mulino, Bologna 1966, pag. 20. Marcuse qui, nell'analizzare i principi della filosofia di Hegel e quelli della “teoria sociale”, mostra chiaramente sia la possibile evoluzione (involuzione) verso forme di stato tutt'altro che razionali, perché eliminano le libertà individuali, (fascismo e nazionalsocialismo), sia gli sviluppi dell'idealismo filosofico e del positivismo, mettendo in relazione i due aspetti. Propone, infine, una *filosofia negativa* che solo entrando in conflitto con la realtà sociale prevalente può garantire che la ragione non sia soltanto un concetto puramente metafisico, deificato, ma la “guida” per una vita libera e razionale.

suscettibile di manipolazioni e calcoli accurati. Combinando varie osservazioni improntate allo stesso tipo di sguardo, è possibile acquisire una visione complessiva, aggregata e sinottica di una realtà selettiva capace di potenziare ulteriormente la conoscenza schematica, il controllo e la manipolazione”.²⁴

Scott afferma che questo sguardo, però, non è capace di leggere la complessità e la molteplicità della realtà, per esempio di una foresta naturale, di conoscerne le sue infinite sfumature, così come non è capace di leggere qualunque altra complessa realtà umana.

“L’invenzione delle scienze forestali, avvenuta in Prussia e Sassonia alla fine del diciottesimo secolo, può servire da modello a questo processo. La loro storia è importante di per sé, ma qui la impiegheremo come metafora delle forme di conoscenza e manipolazione tipiche delle istituzioni di potere portatrici di interessi ben precisi, di cui le burocrazie di Stato e le grandi aziende commerciali costituiscono forse gli esempi più salienti. Una volta esaminate le funzioni di semplificazione, leggibilità e manipolazione nella gestione del patrimonio forestale, potremo esplorare i modi in cui lo Stato moderno applica la medesima lente alla pianificazione urbana, al popolamento delle zone rurali, all’amministrazione delle terre e dell’agricoltura”²⁵.

Così, grazie alla nuova scienza forestale, la foresta naturale, con alberi di differenti dimensioni e età, di differenti specie e gradi vegetazionali, è stata ridotta in bosco monocolturale e con alberi della stessa età, piantati geometricamente in file simmetriche (si potrebbe dire “alla prussiana maniera”), che può essere messo a produzione nello stesso periodo, potendone valutare il patrimonio facilmente. La trasformazione delle foreste in boschi monocolturali è avvenuta in tutta Europa fino al secolo scorso. Nello stesso modo questo processo di “razionalizzazione” è avvenuto per altre scienze; per esempio, grazie alla “nuova scienza idraulica” i fiumi, o la maggior parte di essi soprattutto nelle parti di pianura, sono stati ridotti a canali, con “calcolo scientifico delle sezioni di deflusso delle piene”. O ancora come è avvenuto per la cartografia con le nuove mappe catastali, che descrivono i terreni in particelle di proprietà nelle quali la varietà del suo uso viene ridotto ad una unica tipologia standardizzata, che poi ha così modellato il territorio. E gli esempi di come questo sguardo modifica la stessa realtà, potrebbero essere diversi altri. “[...] esempio dopo esempio, abbiamo notato il potere evidente delle mappe [ma anche di tutto lo sguardo dello stato] non soltanto di riassumere i fatti raffigurati ma anche di trasformarli. Questa capacità trasformativa non risiede nella mappa, naturalmente, bensì nel potere esercitato da coloro che ne assumono la prospettiva. [...] Le semplificazioni utilitaristiche non sono monopolio dello Stato. Tuttavia, uno Stato aspira come minimo al monopolio dell’uso legittimo della forza. Questo è senz’altro il motivo per cui, dal diciassettesimo secolo a oggi, le mappe più trasformative sono state quelle inventate e applicate dall’istituzione più potente della società: lo Stato”²⁶.

Scott accerta come queste nuove scienze usate dallo Stato creino dei modelli di politica amministrativa che chiama modelli *ultra-moderni*. Questi sono applicati alla pianificazione, così come alla politica economica, alla politica agricola ecc., e sono stati comuni sia agli Stati autoritari sia agli Stati liberal democratici. È significativo, in merito, il racconto che fa della nascita delle *fattorie industriali* alla base della collettivizzazione sovietica che sono state pensate e discusse negli Stati Uniti, assieme fra i tecnocrati russi e americani, e diventate modello comune ai due Stati. Modello che poi si diffonde in molte altre aree, allo stesso modo in cui si sono diffusi i modelli di industrializzazione della riproduzione in serie di qualunque oggetto, il “design industriale”.

Questo sguardo dello Stato non è più soltanto quello della trasformazione della *terra in mondo*, più che avere a che fare con i modelli geografici, ha a che fare con il costituirsi del *territorio* dello

²⁴ James C. Scott, *Lo sguardo dello Stato*, Elèuthera, Milano, 2019, pag. 34.

²⁵ Ivi, pag. 34.

²⁶ Ivi, pag. 172.

Stato, la cui etimologia deriva dal *terrore*, più che dal *terreno*, sebbene lo Stato trasformi e domini sul terreno come sulle popolazioni.

Diventa più evidente come la funzione dello Stato e della scienza modificano e determinano lo sviluppo dell'“addomesticamento” dell'uomo e della natura. Certo lo studio di Scott è del 1990 e ad oggi ci sono state modifiche nelle politiche amministrative, i modelli *ultra-moderni* non sembrano più tanto alla moda, la politica “neo-liberale” pervade ogni ambito, ma la logica riduzionistica dello *sguardo dello Stato* persiste perché si sposa sostanzialmente con la logica del ricavare profitto come principale obiettivo, con la razionalità strumentale, e soprattutto con il mantenimento della struttura di dominio.

La conoscenza scientifica si è specializzata nelle varie discipline, diventando sempre più astratta poiché perde il legame con le contestualizzazioni. Edgar Morin, facendo in qualche modo eco a Scott, parla di *falsa razionalità*: “cioè la razionalizzazione astratta e unidimensionale, trionfa sulle terre: i riaccorpamenti affrettati, i solchi troppo profondi e longitudinali, il disboscamento e le dealberazioni non controllate, la cementificazione delle strade, l'urbanistica che guarda solo alla rendita dei terreni, la pseudofunzionalità pianificatrice che non tiene conto dei bisogni non quantificabili e non identificabili mediante questionari, tutto ciò ha moltiplicato le periferie fatiscenti, le città nuove che diventano rapidamente isolati di noia, di sporcizia, di degradazione, d'incuria, di spersonalizzazione, di delinquenza”²⁷. E ancora: “Così la razionalizzazione astratta e unidimensionale trionfa sulla terra. In Africa l'agronomia detta razionale ha potuto sviluppare grandi sfruttamenti di monoculture a rendimenti superiori, ma essa ha distrutto l'agricoltura di sussistenza, tutto un tessuto concreto di relazioni sociali, ha condannato le popolazioni alle bidonvilles o all'emigrazione”²⁸. [...] “In molteplici ambiti, quindi, l'intelligenza parcellare, compartimentata, meccanicista, disgiuntiva, riduzionista spezza la complessità del mondo in frammenti disgiunti, fraziona i problemi, separa ciò che è collegato, unidimensionalizza il multidimensionale. È un'intelligenza contemporaneamente miope, presbite, daltonica, guercia; essa finisce nella maggior parte dei casi per essere cieca. Distrugge sul nascere le possibilità di comprensione e di riflessione, eliminando anche tutte le possibilità di un giudizio corretto o di una visione a lungo termine. Così, più i problemi divengono multidimensionali, più vi è l'incapacità di pensare la loro multi-dimensionalità; più i problemi divengono planetari, più essi divengono impensati; più progredisce la crisi, più progredisce l'incapacità di pensare la crisi. Incapace di esaminare il contesto e il complesso planetario, l'intelligenza cieca rende incoscienti e irresponsabili.”²⁹

La logica performativa dei modelli *ultra-moderni* sembra perdurare nelle politiche amministrative del neoliberismo, anche quando le politiche ambientaliste volte alla “riduzione del CO2 dall'atmosfera”, cercano di ridurre l'impronta sul territorio, considerando i problemi proprio nelle loro *multidimensioni*.

Sloterdijk, però, sostiene che non sono più i “designer” a delineare la nuova “*idea-del-mondo*” e quindi ad influenzare il processo di “autoaddomesticamento”: “Per noi è evidente: al potere non è arrivato il design, bensì la meteorologia. Si è imposta sul piano politico e scientifico perché offre, per il momento, il modello più suggestivo dell'interno globale: si tratta del continuum dinamico dell'involucro formato dal gas terrestre, che noi, dai tempi dei fisici greci, chiamiamo «atmosfera», letteralmente «sfera di vapore». I discorsi sul tempo hanno smesso di essere oziose e innocue conversazioni da quanto i climatologi hanno dimostrato che l'atmosfera possiede una memoria; essa non ha ancora del tutto dimenticato il fumo delle ciminiere della prima rivoluzione industriale e non ignorerà neppure nulla di tutto ciò che vi riversano le centrali elettriche a carbone dei Paesi sviluppati, gli impianti di riscaldamento delle megalopoli, gli aerei, le navi, le auto dei benestanti e gli innumerevoli

²⁷ Edgar Morin, *Terra-Patria*, op.cit. pag. 164.

²⁸ Edgar Morin, *La sfida della complicità*, Ed. Le Lettere, Firenze 2017, pagg. 29 – 30.

²⁹ Ivi, pagg. 31 – 32.

fuochi all'aria aperta accesi dai poveri di tutti i continenti, anche se normalmente tutto ciò è per metà riassorbito dagli oceani e dalla biosfera.”³⁰

Un lungo capitolo che introduce il terzo volume della trilogia *Sfere*, è intitolato *Tremore nell'aria*; la casa editrice Maltemi lo ha estratto facendone un testo assestante dal titolo *Terrore nell'aria*³¹, e la traslazione è appropriata. Sloterdijk fa iniziare il XX secolo “il 22 aprile 1915 con il primo utilizzo massiccio dei gas al cloro come strumento di combattimento per mano di un “reggimento del gas”, creato unicamente per questo scopo, contro le postazioni d'artiglieria franco-canadesi nell'Ypern-Bogen del Nord.” Sostiene che “l'originalità” del secolo è basata su tre elementi: “la prassi del terrorismo, il concetto di design industriale e l'idea di ambiente” e che “Il terrore del XX secolo è essenzialmente qualcosa di più del posso-perché-voglio, con cui la coscienza giacobina passava sopra i corpi di coloro che si trovavano sul cammino verso il mondo della loro libertà; si distingue — nonostante alcune affinità formali — in maniera fondamentale anche dagli attentati degli anarchici e dei nichilisti nell'ultimo terzo del XIX secolo, i quali avevano in mente una destabilizzazione prerivoluzionaria dell'ordine sociale borghese-tardoaristocratico [in nota: Vedi A. Camus, *L'homme révolté*, Gallimard, Paris 1951 (tr. it. *L'uomo in rivolta*, Bompiani, Milano 1957), in cui l'autore sottolinea la differenza fra terrore individuale e terrorismo di Stato]. Non deve venire infine confuso né per il metodo né per la scelta degli obiettivi con la tecnica fobocratica delle dittature presenti o future che rendono accessibili le loro popolazioni grazie a una commistione calcolata di “cerimonia e terrore”.

[...] *Il terrore del nostro secolo è la forma in cui appare il sapere dello sterminio, modernizzato dal punto di vista teorico dal concetto di ambiente, grazie al quale il terrorista capisce la propria vittima meglio di quanto essa stessa non sia in grado di fare.*

[...] *Da questa conclusione sorge la moderna “guerra chimica” come attacco a quelle funzioni vitali primarie del nemico che dipendono dall'ambiente, cioè la respirazione, l'attività del sistema nervoso centrale e le condizioni vivibili di temperatura e irradiazione. Si compie qui, infatti, il passaggio dalla guerra classica al terrorismo, nella misura in cui quest'ultimo presuppone il rifiuto del vecchio duello tra avversari di pari nascita.”³²*

È questo il contesto dove il sistema statale-capitalistico che si globalizza inizia a rivedere le politiche economiche e di dominio all'interno delle dinamiche dei sistemi complessi, e non solo dal punto di vista economicistico. Si tratta dello sviluppo delle politiche istituzionali che vanno sempre più verso una logica di “*stato d'eccezione*” basato anche sul passaggio di funzioni istituzionali a strutture, agenzie, anche esterne, “tecnicizzate” e svincolate dalla politica. Esempio è la gestione della crisi sanitaria durante la pandemia da Covid. Si vede in merito la sempre maggiore funzione gestionale che ha la “Protezione civile” su vari campi sociali e territoriali, basati proprio sulle dinamiche “metereologiche”.³³

Le politiche “ambientaliste per la salvaguardia del pianeta” diventano elementi delle strategie amministrative della società (razionalmente e/o terroristicamente) organizzata. Ma la realtà non è mai così pianificabile: le contraddizioni provocano sempre elementi di “resistenza” e di devianza; cercheremo di seguire lo sviluppo di queste relativamente all'*autoaddomesticamento* dell'uomo.

³⁰ Peter Sloterdijk, *Cosa è successo nel xx secolo*, op.cit. pag 27.

³¹ Peter Sloterdijk, *Terrore nell'aria*, Maltemi, Milano 2006.

³² Peter Sloterdijk, *Sfere / Schiume vol. 3. Op.cit.*, pagg. 81- 88.

³³ Cfr. la prima parte del mio *Il “cittadino virtuoso”*, Bologna 21/1/2021

<https://circoloberneri.indivia.net/contributi-per-il-dibattito/il-cittadino-virtuoso-norma-delleccezione>

Catastrofismo e complessità

Il terrore viene dall'aria anche perché l'inquinamento produce un innalzamento delle temperature con tutte le conseguenze connesse (siccità, scioglimento dei ghiacciai, alluvioni, innalzamenti delle acque ecc.), e catastrofiche.

La meteorologia, come metafora della nuova scienza e della sua razionalità, affronta problematiche complesse, sistemiche, che dovrebbero rappresentare una “sfida della complessità” per il pensiero scientifico e filosofico, inserendo nella razionalità elementi di “resistenza” verso la strumentalità e il riduzionismo. In realtà nel mondo scientifico già con la teoria della relatività generale e poi con quella della meccanica quantistica, queste problematiche erano emerse e con forza venivano riformulate le categorie concettuali: il “caos”, l'instabilità, i sistemi non lineari e i limiti della loro non predicibilità, la probabilità, — riconosciute come “leggi della natura” — rendevano necessario l'abbandono dei concetti e dei modelli deterministici e riduzionisti della scienza, che non giustificavano più la realtà delle interconnessioni di ogni elemento del mondo fisico e dello spazio³⁴. Ciononostante, la “semplificazione” rimane la logica di quella scienza che deve realizzare l'ideale dell'onniscienza, affinché la natura, il mondo e l'uomo, possa essere prevedibile e dominabile. L'ideologia neoliberale, che sembra essere quella che spinge l'acceleratore della globalizzazione, nello stesso tempo è quella che riduce ancora di più la visione del mondo e della vita a quella concezione unidimensionale fondata sull'economicismo. “*Il paradigma della semplificazione veste i panni del paradigma del massimo profitto, che pretende di sovradeterminare l'economia, le scienze e le tecniche*”³⁵.

Morin chiarisce come questa ideologia produce contraddizioni nel mondo scientifico, e come il riduzionismo, che si fonda sulla pretesa della misurazione di ogni parametro della vita, persiste nonostante queste contraddizioni facciano vacillare le teorie classiche.

“Di conseguenza la riduzione al quantificabile condanna a morte ogni concetto non traducibile attraverso una misura. [...] Il principio di riduzione anima tutte le imprese che cercano di dissolvere lo spirito nel cervello, di ricondurre il cervello al neurone, di spiegare l'umano attraverso il biologico, il biologico attraverso il chimico o il meccanico. Esso anima tutte le imprese che si occupano della storia e della società umana, facendo l'economia degli individui, della coscienza, degli avvenimenti.

Un riduzionismo analogo opera nella filosofia chiusa che si sforza di ridurre l'essenza della realtà in un concetto cardine e l'insieme della realtà in un sistema cardine.

[...] E tuttavia la scienza è complessa nella sua natura, poiché essa comporta contemporaneamente il consenso sui suoi valori e il conflitto interno delle teorie; essa cammina su quattro zampe distinte che si oppongono in maniera complementare (razionalismo, empirismo, immaginazione, verifica). Sono state due dialogiche complesse e interferenti ad animare i suoi formidabili progressi, compresi i progressi ultimi che fanno vacillare e finiranno per

³⁴ Cfr. Ilya Prigogine, *Le leggi del caos*, Laterza, Bari 1993; Grégoire Nicolis, Ilya Prigogine, *La complessità. Esplorazioni nei nuovi campi della scienza*, Einaudi, Torino 1991.

³⁵ Mauro Ceruti, Francesco Bellusi, *Abitare la complessità. La sfida di un destino comune*, Mimesis, Milano 2020, pag. 20. Per questi autori anche a livello politico e sociale questa ideologia neoliberale “*trascura la complessità della democrazia. [...] L'individualismo, inteso come ricerca di un'autonomia e di un'unicità senza il bisogno del rapporto con gli altri o addirittura inteso come strumentalizzazione di questo rapporto per vantaggi personali, fino ad arrivare a forme alienanti di management e automanipolazione dei propri sentimenti, è una versione pervertita del processo di individuazione (o soggettivazione) richiesto dalla società democratica ai suoi cittadini. Esso genera l'individuo “sotto assedio”, che risponde al precetto di individualizzazione con strategie di disimpegno e di “sconnessione” dagli altri, mirate ad acquisire e godere consumisticamente in modo illimitato e a evitare a ogni costo di essere uno “scarto” o un “perdente” nella gara della vita. Oppure genera l’“uomo senza inconscio”, animato da una spinta pulsionale acefala, imperativa, senza ancoraggio al limite e all'apertura all'altro costitutivi del desiderio, e destinato così a sprofondare nella pienezza apparente – in realtà nel vuoto – del godimento*”. Ivi, pag. 11.

far crollare i quattro pilastri [...] Questi quattro pilastri hanno generato un tipo di conoscenza che ha esteso il proprio impero dalle scienze fisiche alle scienze umane, dalle scienze alle tecniche – ormai associate in tecno-scienze – da queste alle istituzioni industriali, burocratiche, private e pubbliche, e così questo impero si è ingrandito fino alle dimensioni stesse del nostro mondo contemporaneo”; questi quattro pilastri sono i principi d’ordine, di separazione, di riduzione, la logica deduttivo-induttivo-identitaria ³⁶.

Ma se la nuova “*l’idea-del-mondo*” viene delineata dal terrore che viene dall’alto, la cui “*meteorologia*” ne diventa la metafora e la scienza, in tutte le situazioni di terrore le risposte sono quelle “*emergenziali*”, gestite dall’alto (spesso con procedura e contesti da *Stato d’eccezione*), che si basano in modo rigido sui quattro pilastri del riduzionismo. Continua così l’intervento del “*designer*”; la capacità trasformativa dell’ambiente (*l’antropocene pesante*) non viene modificata da questa nuova visione. Era già successo agli Illuministi quando il terremoto del 1755 che colpì Lisbona fece vacillare in loro la fede nell’ottimismo e nel progresso, senza perderla³⁷; ora la catastrofe si presenta con dimensioni planetarie, le tematiche ambientaliste si allargano all’intero globo, ma non viene affatto meno la fiducia verso il progresso: “*l’eco-catastrofismo*” diventa l’ideologia del “*capitalismo verde*” ³⁸. L’innalzamento delle temperature viene visto come catastrofico senza, però, produrre un cambiamento dei paradigmi che hanno portato al verificarsi di questo evento. Viene riproposta una ennesima riduzione delle cause dei fenomeni; in questo caso l’innalzamento delle temperature è determinato dalla produzione della Co2 tramite il consumo energetico da fonte combustibili fossili, non tenendo conto che il fenomeno è molto più complesso e riguarda l’equilibrio dell’intero ecosistema mondo. Stesso ragionamento vale per l’estinzione di molte specie, sia animali (soprattutto insetti) sia vegetale. Queste specie non riescono più sopravvivere perché l’inquinamento e/o la trasformazione dell’ambiente non gli e lo permettono più. Ma è la stessa mancanza di biodiversità che sta facendo diminuire, ne è una delle cause, la capacità dell’assorbimento della Co2 del pianeta, soprattutto quella degli oceani, oltre a quella delle foreste che vengono progressivamente distrutte, producendo maggiore inquinamento per le specie.

Le risposte dell’eco-catastrofismo e del capitalismo verde alle problematiche della crisi ecologica rimangono nell’ordine “*riduzionistico*” di questa ideologia, perché tutte interne a questa razionalità. Lo Stato e la società amministrata continuano a usare i modelli “*ultra-moderni*”, o qualcosa di molto simile. Il riduzionismo scientifico agisce anche nella selezione dell’argomento, innalzamento delle temperature derivante dall’aumento della Co2, che diventa esclusivo, prioritario per il suo aspetto catastrofico, dimenticandosi che il problema non è solo “*energetico*” e di contabilità del possibile abbattimento della sua produzione, ma è molto più complesso e ha a che fare con l’inquinamento di tutte le forme di vita nel pianeta, a iniziare da quella dell’uomo che proprio per questo produce maggiore “*impronta*”.

³⁶ Edgar Morin, *La sfida della complicità*, op.cit., pagg. 32 e seg.

³⁷ Jean-Jacques Rousseau in una lettera a Voltaire sul disastro di Lisbona si esprime così: “*la natura non aveva affatto riunito in quel luogo ventimila case di sei o sette piani, e che se gli abitanti di quella città fossero stati distribuiti più equamente sul territorio e alloggiati in edifici di minor imponenza, il disastro sarebbe stato meno violento o, forse, non ci sarebbe stato affatto*”, sottolineando che le catastrofi non sono mai naturali, ma dipendono dalla ragione umana. Cfr. Andrea Tagliapietra (a cura di), *Filosofie della catastrofe. Voltaire, Rousseau, Kant*, ed. Cortina, Milano 2022.

³⁸ Cfr. Philippe Pelletier, *Clima, capitalismo verde e catastrofismo*, Elèuthera, Milano 2021.

Pianificazione e comunità

Un esempio per tutti dell'“impronta” lasciata dai modelli “*ultra-moderni*” può essere quello della pianificazione urbana, che è passata da una retorica dell'organizzazione “razionale” della città, quella che gerarchizzava gli spazi per funzioni sociali e produttivistiche, alla commercializzazione dei suoi spazi pubblici, per la fruizione turistica delle stesse città. Si è passati dall'urbanistica come tecnica di separazione sociale, ma anche dei singoli individui nella propria vita da consumatori³⁹, all'urbanistica per “abbellire” il contesto urbano da una parte e per la concentrazione dei “poli” di carattere commerciale, logistico, tecnologico, dall'altra. Emblematico a Bologna la gentrificazione del suo centro connessa alla “via della conoscenza” che mette “in rete” le sue strutture del sapere accademico e di ricerca con il nuovo “Tecnopolo” in cui è stato sistemato il *Centro europeo per le previsioni meteorologiche a medio termine (ECMWF)* che rappresenterà il nuovo data base e centro di elaborazioni delle previsioni meteorologiche globali. Una gestione amministrata che sta trasformando Bologna, come molte altre città, soprattutto i centri storici, in una sorta di capannoni da *luna park*, per essere visitati con i tempi di uno spot pubblicitario, da orde di turisti trasportati con economici voli da un capannone ad un altro⁴⁰.

Si è passati da un'urbanistica che organizza “*scenicamente lo spettacolo sulla vita quotidiana*”, che deve “*lasciar vivere ognuno nel quadro corrispondente al ruolo che la società capitalistica gli impone, di isolarlo sempre più educandolo come un cieco a riconoscersi illusoriamente in una materializzazione della sua propria alienazione*”⁴¹ ad un'urbanistica che organizza scenicamente i fondali di una gita turistica. Ogni città ha la sua specialità da essere visitata, per esempio il centro storico di Bologna è un “mangimificio”, la “città dei taglieri” viene definita. Il turismo non è più il visitare un luogo e viverci per un periodo (la “villeggiatura” era anche sinonimo di vacanza e riposo), il nuovo turismo si consuma tutto in fretta e ci si relaziona soltanto con “i gestori del *luna park*”, la città e la sua comunità non sono altro che il fondale del capannone. Ciò, purtroppo, non vale solo per i turisti, ma anche per i residenti; anche chi ci vive nella città subisce gli effetti di questa trasformazione, sia per la sottrazione degli spazi pubblici, sia per l'intera organizzazione cittadina finalizzata al turismo da tre giorni: la così detta *gentrificazione* dei quartieri e dell'intera città produce lo spopolamento, l'allontanamento degli originari abitanti in altre zone meno costose, aumentando ancora di più la funzione di separazione sociale e individuale la cui vita da consumatori è “arricchita” dalla stessa città o quartiere diventato prodotto da consumare.

Philippe Muray parla di disneylandizzazione della società: *Che cos'è una società disneylandizzata? Si può definire in questi termini qualunque società in cui i padroni sono i padroni delle attrazioni, e gli schiavi gli spettatori o gli attori di queste.*⁴² Ciò che avviene nelle città è la privatizzazione e commercializzazione degli spazi pubblici, già statalizzati dai modelli ultra-moderni, che vengono ancora di più sottratti alla vita dei cittadini per essere trasformati in merce. A questo fenomeno si affiancano quelli delle costruzioni dei “poli” logistici, commerciali e tecnologici, delle arterie viarie di collegamento dei “poli”, e della cosiddetta *urbanistica della sicurezza*, i cui cardini sono il controllo capillare di ogni

³⁹ Cfr. Guy Debord, *La pianificazione del territorio*, in *Ecologia e psicogeografia*, op.cit.

⁴⁰ Cfr. Pietro Bellasi, *Spotpolis, ovvero l'utopia realizzata*, in AA.VV., *L'utopia e la città, Atti del convegno tenutosi a Bologna il 4 e 11 maggio 1991*, a cura della Libera Associazione di Studi Anarchici, Bologna 1991.

⁴¹ Raoul Vaneigem, *Commenti contro l'urbanistica*, in *Internazionale situazionista*, n. 6 – Agosto 1961, pag. 34, in *Internazionale situazionista 1958-69*, Nautilus, Torino 1994

⁴² Philippe Muray, *Festivus festivus: conversations avec Élisabeth Lévy*, Fayard, Paris 2005, citato in Jean-Pierre Garnier, *Scenografie per un simulacro. Lo spazio pubblico reincidentato*. In *XX Mila Leghe Sotto*, n° 12-2017, Nautilus, Torino 2017.

spazio della città per prevenire qualsiasi evento di “disturbo”.⁴³ Anche quelli che vengono spacciati come progetti di “Smart City” per far diventare le città, tramite la connessione telematica dei suoi vari aspetti istituzionali e sociali, “intelligenti” e “radiose”, sono da inglobare nella stessa logica dell'urbanistica della sicurezza.⁴⁴

I due fenomeni sono corollari e la pianificazione urbana che li produce è sempre quella derivante dai modelli *ultra-moderni* gestiti dalla logica d'imperio dell'amministrazione statale, di cui parla Scott, benché inserita in un'ideologia che parla di deregolamentare le tipologie di intervento a favore dei nuovi “committenti” dell'architettura della riproduzione, dove anche gli interventi pubblici vengono per lo più realizzati con i cosiddetti progetti di *project financing*, privatizzandone la gestione patrimoniale. La città come organismo di vita collettiva sembra ormai definitivamente morta, se si vede questa dal punto di vista delle forme “amministrate” e istituzionali di organizzazione sociale. Le dinamiche sociali sembrano escluse del farsi, o rifarsi, della città e della sua immagine; la committenza è soltanto quella che decide “il mercato”.

Comunemente si contrappone il piano al mercato: le due visioni spesso soltanto ideologiche del sistema capitalistico, che si legge con un forte intervento dello Stato nella prima e con le priorità delle cosiddette leggi di mercato la seconda. In realtà non c'è mai stata una vera contrapposizione fra queste due visioni, gli aspetti correttivi dello Stato sono intervenuti sempre a sanare disequilibri e a lenire o reprimere le tensioni sociali, oltreché a mantenere costante la pianificazione nei settori produttivi considerati strategici, spesso accompagnati dal controllo poliziesco/militare. La cosiddetta “deregulation” in ambito urbanistico si allinea solo ideologicamente al neoliberalismo, la pianificazione con tutti gli strumenti di controllo e gestione del territorio rimane in mano dell'Amministrazione, strumenti aumentati dalle politiche ambientaliste. Certo le scelte dell'Amministrazione sono all'impronta delle politiche neoliberali finalizzate all'arricchimento privilegiato di chi realizza le opere, molto spesso eludendo le stesse norme protezionistiche dell'ambiente. Sarebbero tanti gli esempi da citare, ne riporto due emblematici per la provincia di Bologna. Il primo quello della pianificazione di un nuovo “max polo logistico” (HUB) nel comune di Malalbergo, previsto in una area agricola dove c'è una delle ultime risaie delle valli bolognesi, quelle scavate dagli scariolanti più di cento anni fa, che funziona ancora senza la necessità di trattamenti fungicida, a differenza delle nuove (quindi, area di valore sia storico che agricolo). Per eludere una serie di vincoli ambientali negli atti della pianificazione, ai vari livelli da quello comunale fino a quello regionale, l'area oggetto dell'ubicazione viene descritta come terreno incolto. È stata la lotta indetta dalla Casa del popolo, sede dell'associazione Primo Moroni, a far desistere l'Amministrazione a realizzazione quest'opera. L'altro esempio (che è ancora da bloccare) è quello del raddoppio della funivia nel Corno alle Scale. Si tratta di un'opera assolutamente inutile da tutti i punti di vista razionali: uno su tutti è che su questa montagna si può sciare, con la presenza naturale della neve, soltanto per poche settimane l'anno poiché lo zero termico si sta alzando a quote maggiori 1.800 m s.l.m. quanto la cima è a soli 1.945 m s.l.m.; ma altri motivi razionalmente sarebbero ostativi a questa nuova opera, soprattutto quelli ambientali e geologici. Eppure viene pianificata la realizzazione di quest'opera che si inquadra benissimo nell'ottica di estendere la disneylandizzazione oltre la città: fare diventare anche la montagna uno *stand da luna-park* e un'occasione di arricchimento per i realizzatori e i gestori della nuova attrazione. Ciò avviene con tutte le “valutazioni di impatto ambientali” approvate da tutti gli Enti, compreso il Parco, nato per tutelare quest'area.

⁴³ Cfr. Jean-Pierre Garnier, *Architettura e anarchia, un binomio impossibile, Lo spazio indifendibile, la pianificazione urbana nell'epoca della sicurezza*, Nautilus Torino 2016

⁴⁴ Cfr. Jean-Pierre Garnier, *Smart city. La “città radiosa” nell'era digitale*, Nautilus Torino 2019.

Il piano non si contrappone al mercato; una contrapposizione più concreta potrebbe essere quella fra piano e comunità.

Sembra che chi vive nella città, ma anche fuori, non abbia più voce, spazio pubblico per esprimersi; tramite il suo isolamento pianificato e con l'ausilio della televisione e dei social media questo spazio pubblico si è rinchiuso nelle case. Le capacità di fare comunità sono completamente fuori dalla vita quotidiana determinata da questo sistema, così come dalla pianificazione dei modelli urbanistici di nuovi e/o di ristrutturati quartieri. Ciò crea crisi anche a livello istituzionale, là dove e quando si richiede "partecipazione", ovvero coinvolgimento emotivo alle decisioni già prese.

La possibilità di avere uno sguardo diverso risiede nelle esperienze di vita strappati alla gestione amministrata e capaci di riportare il pubblico in piazza, nelle strade: l'uso alternativo degli immobili, degli spazi abbandonati, delle aree di resistenza ai megaprogetti della pianificazione, sono gli esempi di quella possibile comunità che può ricreare vita collettiva. Qui le categorie di abitare e di uso non possono che scontrarsi con quello di proprietà e di famiglia, ma solo questo scontro può ricreare le dinamiche di reinventare un agire condiviso (partecipato) ed ecologico con la natura che ci circonda, un "designer" creato dal basso. La *creazione di situazione* di cui parla Debord, non può prescindere dalla comunità che partecipa a farle, così come l'architettura e la psicogeografia come elementi della trasformazione ecologica dell'ambiente⁴⁵, oggi si danno quasi esclusivamente in questi ambiti.

Dolly, l'ammazzafame e la "resilienza"

Lo *sguardo dello Stato*, riduzionista, rimane operante anche quando si va oltre il "guardare con un cannocchiale rovesciato" e si impugna un microscopio. Se in un caso la riduzione è data dalla perdita dei "particolari" per l'allontanamento e il rimpicciolimento dell'immagine, nell'altro caso è quello stesso sguardo del biologo che per osservare la struttura di una cellula, manovrando l'obiettivo, riesce a metterla a fuoco solo rinunciando a vederne altre, che man mano si sfuocano e indietreggiano per poi svanire del tutto.

Questo sguardo ancora più selettivo rappresenta un'altra "contingenza", un altro caso nel processo di "autoaddomesticamento". L'Encyclopédie des Nuisances, nell'introdurre le "*Osservazioni sull'agricoltura geneticamente modificata e la degradazione delle specie*" fa iniziare una nuova epoca proprio quando questo sguardo inizia a produrre le proprie "realtà": [...] e così, il XX secolo apparve probabilmente il 22 aprile 1915 a Ypres, in una nuvola di fosgene, sotto il patrocinio della chimica industriale e della carneficina di massa. Allo stesso modo il XXI secolo è cominciato, in realtà, il 23 febbraio 1997, al mattino, quando i bollettini radiofonici e televisivi rivelarono agli abitanti di tutta la Terra il segno sconosciuto e inaudito apparso nel loro cielo per dominare l'epoca nuova che si apriva all'insegna della pecora clonata (*ascendente computer, Venere in genomica*), e che aveva per nome Dolly.⁴⁶ Sono realtà che si integrano perfettamente con i modelli *ultra-moderni*, in particolare con quelli nati dalle *fattorie industriali* e che comprendono gli allevamenti industriali. Modelli che si portano dietro anche la loro conseguente pianificazione territoriale (basti pensare ai disboscamenti necessari per la produzione di foraggio). L'ingegneria genetica genera nuovi "esseri" che non appartengono alle categorie conosciute: "*topi dotati di gene di fabbricazione dell'ormone umana, «capra-pecora», piante di*

⁴⁵ Cfr. Guy Debord, *Ecologia e psicogeografia*, op.cit.

⁴⁶ L'Encyclopédie des Nuisances, *Remarques sur l'agriculture génétiquement modifiée e la dégradation des espèces*, Parigi, 1999 (tr. It. Maggio 2000, stampato in proprio, senza luogo), pag. 5. Anche Sloterdijk inserisce la *riproduzione biologica* fra le scoperte della necessità di addestrare l'uomo a diventare tale, e abbiamo già visto che fa iniziare il XX secolo "il 22 aprile 1915".

*tabacco che producono emoglobina umana, pianta di senape trasformata in una «vera e propria fabbrica di materia plastica», pomodori migliorati con geni di pesce di mari freddi per resistere al gelo, o ancora patate ai geni di pollo ecc.”.*⁴⁷

Qui si aprirebbe la problematica che la “revisione genetica dell’uomo” pone alla stessa sopravvivenza dell’umanesimo; argomento affrontato in ambito filosofico che ha prodotto notevoli dibattiti e polemiche⁴⁸, ma che ci porterebbe a divagare troppo rispetto ai fini di questi appunti. “[...] *Il fatto che la semplificazione tecnica affronti ora dall’interno gli organismi viventi, non ha dunque bisogno di essere chiarito dalle sue conseguenze lontane e ipotetiche: è piuttosto esso che chiarisce la mostruosa semplificazione che implica la vita artificiale, evidentemente destinata a crolli tanto inattesi quanto quello di un vitello clonato messo in mostra in un Salone dell’agricoltura che, per un semplice graffio procuratosi nel tentativo di fuggire dal recinto, cosa impreveduta, si guasta immediatamente e muore di cancrena fulminante.*”⁴⁹ Non si vuole sottovalutare questa problematica della trasformazione genetica del corpo umano e con esso delle categorie dell’umanesimo, ma è necessario sottolineare che queste stesse categorie vacillano già con l’ibridazione del corpo con le cosiddette “protesi” cibernetiche (dai cellulari a tutti gli altri strumenti di “connessione” con il “capitalismo cibernetic”).⁵⁰

L’ingegneria genetica, ridotta a quella praticata nell’industria alimentare, porta avanti un processo che è iniziato con la trasformazione del cibo non più prodotto solo dall’agricoltura, ma dalla stessa industria agro-alimentare.

Guy Debord ne *L’ammazzafame*, descrive come “*Con i recenti progressi della tecnica la totalità del cibo consumato dalla società moderna è ormai costituito esclusivamente da ammazzafame*” ora non più “*piatto forte che viene servito all’inizio per placare, vincere il languore dei commensali*” ma alimenti che conservano “*artificialmente qualche caratteristica della loro antica condizione*”.⁵¹ “[...] *Questo salto antiqualitativo si è prodotto in Francia, per esempio, intorno al 1970; circa dieci anni prima nell’Europa del Nord e dieci anni più tardi nell’Europa del Sud. [...] Fu per prima la chimica ad imporsi massivamente nell’agricoltura e nell’allevamento al fine di aumentare il rendimento a scapito di ogni altra considerazione. Poi invalse l’impiego di nuove tecniche di conservazione e di stoccaggio. E ogni “progresso” compiuto, abbattendo quelle che gli esperti del ammazzafame chiamano le nostre “barriere mentali”, ovvero l’esperienza antica di una qualità e di un gusto, ha consentito di avanzare ancora più in là nell’industrializzazione. [...] Ma una volta accettata questa forma, il contenuto può essere alterato ancora più facilmente: l’esempio arriva dal Giappone – ex Oriente lux – dove le “chele di granchio” e i “gamberetti” sono in realtà prodotti industrialmente utilizzando pesci a basso costo che vengono ricostruiti sotto questa apparenza.*”⁵² La fabbricazione di questi “surrogati” alimentari, finalizzata alla “razionalità economica”, che con l’ingegneria genetica si sviluppano ulteriormente, modifica non solo il gusto dei consumatori, ma anche la loro “ragionevolezza”, la loro capacità di adattarsi.

⁴⁷ L’Encyclopédie des Nuisances, *Remarques sur l’agriculture, op.cit.*, pag. 13.

⁴⁸ Si rimanda alla polemica iniziata dallo scritto di Peter Sloterdijk, *Regole per il parco umano. Una replica alla lettera di Heidegger sull’umanesimo*, In *Aut aut*, anno 2001 - fascicolo 301/302, pagg. 120-139, che ha visto coinvolti Habermas e altri. In merito Cfr. Anna Pia Ruoppo, *Moralizzazione della natura umana o riforma genetica dell’umanità? Habermas in risposta a Sloterdijk sui rischi di una genetica liberale*, in *Archivio di Storia della Cultura* — Anno XVI-2003, pagg. 333-359.

⁴⁹ L’Encyclopédie des Nuisances, *Remarques sur l’agriculture, op.cit.*, pag. 16.

⁵⁰ Per “capitalismo cibernetic” si rimanda a Renato Curcio, *Il capitalismo cibernetic*, Sensibili alle foglie, Roma, 2022.

⁵¹ Guy Debord, *L’ammazzafame*, Cadillac/Nautilus, Torino 2017.

⁵² Ivi, pagg. 8-9.

“[...] Bisogna accettare indistintamente tutto quello che c'è già, senza pretendere di detenere in proprio un qualunque criterio di giudizio. Si devono ascoltare solo i proclami degli esperti che, ad esempio, ci dipingono l'avvenire radioso della verdura irradiata e sentenziano già che «mai le verdure sono state così buone» (L'Espresso, 6-12 settembre 1985). Questo è l'ultimo “look” della società dello spettacolo, e ogni “look” individuale, per quanto all'avanguardia sia, non può che essere connesso ad essa; perché è lei ad occupare tutta la rete. [...] Così tutti i piaceri chiamati un tempo “semplici” diventano, con la loro scomparsa, l'oggetto di una erudita museografia. L'architettura della modernità ne ha già soppressi una buona parte nella sua vasta sfera d'azione. Certo, se il piacere fosse fatto di godimenti spettacolari, si potrebbe dire che i consumatori saranno felici fintanto che troveranno delle immagini da brucare. Eppure la pericolosa dialettica ritorna da un'altra parte. Perché si vede bene che delle dominazioni di questo mondo si decompone tutto. Mentre la critica risparmia ogni loro gestione, tutti i risultati le condannano senza appello. È la sindrome della malattia fatale della fine del XX secolo: la società di classi e di specializzazioni, attraverso uno sforzo costante e onnipresente, acquisisce un'immunizzazione contro tutti i piaceri. Il crollo delle sue difese immunitarie contro tutti i veleni che produce sarà soltanto più totale.”⁵³

Così, come scrive Horkheimer, essere ragionevoli significa non essere ostinati, cioè adattarsi alla realtà (scientificamente e tecnicamente organizzata) così com'è. Adattarsi serve a sopravvivere: se da una parte produce alienazione dall'altra attenua lo stress cui è sottoposto l'organismo vivente. In questo periodo è molto di moda, anche e soprattutto a livello istituzionale (dalla UE ai singoli governi) la parola **resilienza**, spesso usata a sproposito o addirittura travisandone il significato, ma spostare sul solo organismo vivente e sulle sue capacità di riprendersi, ritornare “in forma”, quando è sottoposto a un continuo stress da “inquinamento” è davvero inquietante. Rileva la logica deterministica e riduzionista del concepire l'organismo vivente a sestante, con le variabili ambientali e relazionali come fattori marginali per la vita, ma rende anche manifesta la criminale politica ambientalista dello Stato.

Un esempio delle contraddizioni del cosiddetto capitalismo verde è dato dai progetti che lo Stato italiano sta portando avanti con il “Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR)”. Si tratta di misure adottate dell'Unione Europea per rispondere alla “crisi pandemica Covid-19” (crisi evidentemente “sistemica”) e le cui parole strategiche sono “digitalizzazione e innovazioni, transizione ecologica, inclusione sociale”, con un peso propagandistico maggiore proprio verso la “transizione ecologica”, a volte proclamata come “rivoluzione verde”. A monte di questo c'è la “riforma dei meteorologi”, quella che per contrastare l'innalzamento delle temperature chiede “una rapida decarbonizzazione della civiltà e una rinuncia agli enormi agi del modus vivendi basato sull'energia fossile”, un vero e proprio cambio di mentalità per “mantenere aperto il processo della civiltà e di assicurarne la prosecuzione”. E altri propositi, che come questi risultano soltanto messaggi “propagandistici”.

Nella realtà si tratta di un massiccio intervento statale sul sistema economico privato, che da una parte diminuisce le spese nei settori pubblici, sanitari e di welfare, e aumenta quelle militari, e dall'altra propone la realizzazione di progetti ereditati completamente dai modelli *ultra-moderni* e “impattanti”, finalizzati allo “sviluppo economico”, ovvero all'arricchimento di chi ci specula per realizzarli e/o per gestirli. Per esempio sono previsti: il prolungamento della rete ferroviaria ad “alta velocità” (nocività) fino allo stretto di Messina (che prevede la trivellazione di mezza Campania, del Pollino, delle Serre calabresi e dell'Aspromonte, siti di almeno tre Parchi nazionali — aree protette a livello ambientale e con problematiche geologiche complesse); il raddoppio del nodo autostradale di Bologna, il cosiddetto “passante di mezzo”, che negli anni sessanta era periferico alla città sebbene a poco più di tre chilometri dalle Due Torri, ma oggi attraversa tutti i quartieri periferici, e con il raddoppio si aumenta il traffico veicolare di lunga percorrenza nel centro abitato; la realizzazione di una struttura militare, per i Carabinieri paracadutisti, nel parco

⁵³ Ivi, pagg. 17-24

naturale di San Rossore Migliarini Massaciuccoli in Toscana; e altre “grandi opere” di questo tenore. In questo caso la Propaganda supera se stessa, invertendo vero e falso a piacimento, soprattutto relativamente alla transizione ecologica e alla coerenza delle procedure ambientali che vengono eluse con decreti leggi e il metodo dell’urgenza e/o emergenza.

Su quanto dice Sloterdijk a proposito della “riforma dei meteorologi”, che “*L’attuale battaglia sul clima non ha più per oggetto il «dominio della Terra» di cui amavano parlare i commentatori dell’età imperialistica*”⁵⁴, si poteva dissentire già prima, ma ora che, proprio durante l’attuazione di questo programma di ripresa e resilienza, scoppia una guerra che rivede, fra altre problematiche, la ripresa della geopolitica guerreggiata “a caldo” per l’egemonia sui prodotti dell’energia fossile e delle altre “materie prime”, è evidente la sua inesattezza. Il «dominio della Terra» avviene ancora con metodi di “contrapposizioni nazionali”, o come dicono alcuni di “aree imperialistiche”, e ciò nonostante il processo di “globalizzazione”, e avviene non in contrasto con la gerarchizzazione “ambientalista” delle zone, anch’essa pianificata con strategie geopolitiche. Inquietanti sono le riprese dei nazionalismi con le loro lugubre marcette militari, suonate soprattutto da mercenari. Effettivamente la globalizzazione è quella del sistema economico-statale chiamato capitalismo, e non c’è contrasto con queste contrapposizioni. In ogni zona destinata all’estrattivismo troviamo uno stato dittatoriale, dove spesso si affiancano all’esercito regolare milizie e formazioni paramilitari finanziate e gestite a livello internazionale, che fanno guerre.

Ora che la “battaglia sul clima” è stata surclassata da una guerra con bombardamenti, la Propaganda⁵⁵, come in tutte le guerre, diventa elemento di rafforzamento delle stesse politiche. Con la conseguente crisi della distribuzione del gas si stanno tirando fuori proposte che vanno dallo stesso carbone al nucleare quali fonti di energia “alternative” per continuare lo sviluppo: la Commissione Europea, proprio sulla logica della “sovranità europea”, che in questo caso sarebbe meglio chiamare “sovranità energetica”, già nel dicembre 2021 aveva inserito il gas e l’energia nucleare nella “tassonomia verde”, cioè classificati come “energie verdi”.

Certo, il terrore viene dal cielo anche con i bombardamenti, per niente paragonabili al catastrofismo ecologico, ma ancor di più la paura e il terrore sono le legittimazioni delle soluzioni emergenziali autoritarie, creano l’alibi “ne va della nostra sopravvivenza”.

Ma se il *Piano di ripresa e resilienza*, nonostante non venga criticato da nessuno, dimostra evidenti contraddizioni sulla transizione ecologica, queste rendono palese il senso che si dà al concetto di resilienza: verificare qual è il limite di sopportazione e di adattamento delle persone al dispotismo statalista. L’inquinamento in questa “traslazione ecologica” anziché diminuire aumenta, quindi la resilienza è soltanto quella degli organismi in un contesto che diventa sempre più inquinato.

L’inquinamento difatti può avvenire per vari motivi, sia di carattere puramente naturale, sia di carattere industriale (qualora, nell’ottica ambientalistica, vogliamo escludere le attività antropiche dalla natura), e si può descrivere, sommariamente, come l’alterazione degli elementi necessari alla vita quali aria, acqua, terra ecc. tale da provocare uno “stress” agli organismi viventi, ed è l’inquinamento indiretto, o quello che colpisce direttamente gli organismi viventi tramite l’alterazione delle radiazioni, della luce, del rumore, del cibo, ecc. Le alterazioni diventano nocività. Negli organismi si accumulano micro-particelle aliene, polveri sottili, di metalli, di plastica, di sostanze chimiche ecc., che inducono a mutamenti di carattere cancerosi. Bisogna tener presente, però,

⁵⁴ Peter Sloterdijk, *Che cosa è successo nel xx secolo?*, op. cit., pag. 27-28

⁵⁵ Relativamente alla “propaganda” utile è il riferimento a Guy Debord, *Commentari sulla società dello spettacolo*, Sugarco, Milano 1996, con particolare riferimento al concetto di “spettacolo integrato”.

che gli organismi viventi sono stressati soprattutto dalla costrizione della propria vita in un ambiente “ostile”. Pensa solo alle nocività prodotte dagli allevamenti di animali, che hanno provocato veri e propri cambiamenti genetici degli animali stessi; ciò avviene anche in quegli allevamenti con filiera biologica, senza inquinamento. Anche l’uomo vive ormai in una sorta di “batteria da polli”⁵⁶, i suoi cambiamenti, le sue nuove malattie derivano in maggior parte dalle sue condizioni di vita, oltre che dall’assunzione di tossicità, ingerita o respirata, o comunque “contattata”.

Non può essere la nostra resilienza a salvarci da un adattamento che produce modifiche senza ritorno della vita, con la perdita del piacere della vita, questa è sempre più evidentemente connessa al cambiamento del sistema che genera *l’antropocene pesante*, così come anche l’innalzamento della temperatura del pianeta è connessa a tutti gli aspetti ecologici.

Resistenza, mētis, la scienza e la questione vitale della rivoluzione

La *resilienza*, abbiamo visto, si fonda sulla capacità dell’organismo di riprendersi, di ritornare “in forma”, senza agire nel contesto, troppo complesso per essere modificato dal singolo. Riproduce, in un qualche modo, la logica riduzionistica della razionalità strumentale, della scienza asservita al sistema statale-capitalista. Ovvero, tale scienza, ormai diventata una religione, giustifica questa concezione riduttiva degli organismi; si tratta del modello razionalista fondato su quei quattro pilastri di cui parla Morin e che sono, lo ripetiamo *i principi d’ordine, di separazione, di riduzione, la logica deduttivo-induttivo-identitaria*.

Morin dice che il modello razionalista è razionalizzatore, non razionale e “*La vera razionalità è aperta e dialoga con una realtà che resiste*”⁵⁷. Propone la complessità come sfida non come soluzione. “*Noi abbiamo anche bisogno di un metodo che colleghi il separato, che affronti l’incerto e che superi le insufficienze logiche. [...] Si tratta quindi non di cercare delle leggi o un nuovo sistema, ma di cercare un metodo che permetta contemporaneamente di collegare e di trattare l’incertezza, metodo che una volta assimilato dallo spirito permetterà il dispiegamento di un pensiero complesso*”⁵⁸.

Un concetto che esprime meglio le condizioni in cui gli organismi, come anche gli scienziati devono porsi è quello di *resistenza*, non certo quello di *resilienza*. Scott, parallelamente, al “*sapere più generale e astratto impiegato dallo Stato e dai suoi apparati*”, che chiama *téchne*, contrappone un altro sapere razionale e aperto che chiama *mētis*. “*La mētis oppone resistenza alle semplificazioni che si traducono in principi deduttivi trasmissibili con l’apprendimento libresco, perché gli ambienti in cui viene esercitata sono talmente complessi e non replicabili che le procedure formali del processo decisionale risultano inapplicabili. In un certo senso, la mētis risiede nell’ampio spazio intermedio tra la genialità, che elude ogni formula, e la conoscenza codificata, che si può semplicemente imparare a memoria*”⁵⁹. Allo sguardo dello Stato contrappone lo

⁵⁶ Sloterdijk parla di “parco umano”, riprendendo l’assimilazione nietzschiana di addomesticamento e allevamento. Cfr. Peter Sloterdijk, *Regole per il parco umano. Una replica alla lettera di Heidegger sull’umanesimo*, op.cit..

⁵⁷ Edgar Morin, *Terra-Patria*, op.cit., pag. 166.

⁵⁸ Edgar Morin, *La sfida della complicità*, op.cit., pag. 73. Cfr. anche di Edgar Morin, *Introduzione al pensiero complesso*, ed. Sperling & Kuffer, Milano 1993, *Il Metodo*, Voll. 1-4, Cortina, Milano 2001-2008. Un capitolo del *Metodo*, *gerarchia, eterarchia, anarchia*, è stato pubblicato con il titolo *Il metodo anarchico*, nel volume 4/91 di *Volontà, Il pensiero eccentrico*, Milano 1992.

⁵⁹ James C. Scott, *Lo sguardo dello Stato*, op.cit., pag. 385. Scott così delinea il concetto: “*mētis, termine ripreso dal greco classico che designa una conoscenza acquisibile solo con l’esperienza pratica, è un’utile definizione-ombrello per riassumere ciò che ho in mente. A questo punto devo anche riconoscere il mio debito nei confronti dei pensatori anarchici – Kropotkin, Bakunin, Malatesta, Proudhon – che parlando della creazione di un ordine sociale hanno costantemente*

sguardo che chiunque adotta quando affronta la propria vita, anche quella organizzata socialmente, che è strettamente connesso alla conoscenza pratica e aperta, ma che diventa anche in ambiti organizzati o scientifici l'elemento di rottura delle codificazioni che bloccano la capacità conoscitiva per l'agire.⁶⁰ D'altronde la stessa specializzazione scientifica ha seguito interessi specifici⁶¹, che contrastano con quelli comuni.

Abbiamo già accennato come nel mondo scientifico già da tempo, con l'introduzione delle categorie concettuali quali il "caos", l'instabilità, ecc., si erano create contrapposizioni ai modelli deterministici e riduzionisti della scienza e di conseguenza nuove visioni. Anche la scienza, come il resto della vita nel mondo, si può leggere come una storia di opposizioni⁶², certamente non nuove nella storia del pensiero, anzi è proprio una costante e una caratteristica dello stesso "pensiero moderno".

Bakunin già nel 1870, contrapponeva una "scienza viva e liberatrice" a una "scienza morta" e così argomentava l'antagonismo che si crea nella società: *"Alla stessa maniera che nel mondo organico o inorganico tutto ciò che vive, o che semplicemente esiste meccanicamente, fisicamente o chimicamente in qualsiasi misura questo sia, influisce su tutto l'ambiente; così nella società il più infimo essere umano rappresenta una minuscola frazione della forza sociale. [...] quando una decina, o anche di meno, di individui uniscono i loro sforzi per raggiungere uno scopo comune, una nuova forza si costituisce tra loro che supera di molto la semplice somma aritmetica degli sforzi individuali di ciascuno. [...] Il sapere è una gran forza; l'ignoranza, la causa dell'impotenza sociale. [...] È certo che la religione, cioè l'ignoranza, la superstizione, e la bestialità del popolo generata dall'una o dall'altra, ha molto contribuito ad organizzare lo sfruttamento sistematico delle masse popolari che prende il nome di Stato. Ma affinché la stupidaggine del popolo potesse essere sfruttata, occorre assolutamente che vi fossero sul posto sfruttatori di già uniti e intenti a formare uno Stato."*⁶³

Bakunin dà ragione a Macchiavelli (*"aveva mille volte ragione di dire che l'esistenza, la prosperità e la forza di tutti gli Stati, siano essi monarchici o repubblicani, sono fondate sul crimine"*) e parla di una scienza governativa, che *"si è formata e perfezionata durante secoli"* e che è l'arte di sottomettere gli sfruttati.

sottolineato il ruolo cruciale del mutuo soccorso in contrasto con il coordinamento imperativo e gerarchico. La loro accezione di «mutualismo» comprende in parte, ma non per intero, l'ambito che indico con *mētis*." Ivi, pag. 27.

⁶⁰ Scott fa vari esempi di come questo sapere agisce comunemente in varie situazioni in cui le codificazioni e standardizzazioni delle conoscenze non garantiscono un agire efficace; anche in situazioni di carattere istituzionale.

⁶¹ Habermas mette direttamente in connessione *conoscenza* e *interessi*, e chiarisce come nel discorso scientifico, da quando la ragione ha come fine il profitto, gli stessi presupposti teorici sono condizionati dalle specializzazioni che dipendono dall'organizzazione delle esperienze orientate dall'agire strumentale. Concludendo che *"l'analisi della connessione di conoscenza e interesse deve poter reggere la tesi che una critica radicale della conoscenza è possibile solo come teoria della società"*. Jürgen Habermas, *Conoscenza e interesse*, Laterza, Bari, 1973.

⁶² Fra le ultime cfr. Groupe Oblomoff, *Il futuro trionfa ma non abbiamo un avvenire. Piattaforma critica della ricerca scientifica*, in *Malamente* n.8 (settembre 2017), si tratta di un appello/manifesto di un gruppo di ricercatori francesi, nel quale denuncia *"la collaborazione attiva dei ricercatori con i poteri militari e industriali che li finanziano, definiscono i loro obiettivi e utilizzano le conoscenze e le tecniche messe a punto nei laboratori. Questa collaborazione risale alle origini della scienza moderna: i progressi delle scienze hanno sempre intrattenuto strette relazioni con quelli delle tecniche di guerra. Ma con la Seconda guerra mondiale si è avuto un decisivo salto quantitativo e qualitativo. Oggi, la maggior parte delle ricerche scientifiche servono prima di tutto ad accrescere il potere militare ed economico, piuttosto che a fare avanzare le conoscenze. La volontà di sapere è l'alibi che serve a far accettare la corsa agli armamenti e la competizione economica internazionale"*.

⁶³ Michail Bakunin, *La scienza e la questione vitale della rivoluzione*, in *Opere complete, Volume VI, Relazioni slave 1870-1875*, Edizioni Anarchismo, Catania 1985, pagg. 53 e seg.

Ma “contro questa gigantesca organizzazione, che dispone di tutte le armi possibili e immaginabili, morali e materiali, lecite e illecite, e che può contare in caso di scacco sull'appoggio unanime o quasi di tutte le classi statali, dovrà combattere il popolo miserabile, certo innumerevole a paragone, ma disarmato, ignorante e completamente disorganizzato?”. Come può avvenire questa lotta? è la domanda principale che si poneva, tenendo presente che “l'espressione *'istruzione del popolo'* è fra le più ambigue”⁶⁴.

Non identificava affatto questa “arte” della scienza governativa con la scienza in toto: “Non disprezzo per nulla la scienza e il pensiero. So che è soprattutto grazie ad esse che l'uomo si distingue da tutti gli altri animali e io le considero l'una e l'altro come i soli fari di ogni progresso umano. Ma so nello stesso tempo che, come le stelle, questi fari rischiarano debolmente quando non sono in armonia con la vita; so pure che la verità che diffondono diventa impotente e sterile quando non si appoggia sulla verità come esiste nella vita. Né la scienza né il pensiero hanno una esistenza a parte, in astratto; essi trovano la loro espressione solo nell'individuo; ogni uomo attivo è un essere indivisibile che non può nello stesso tempo cercare una verità rigorosa in teoria e mordere i frutti della menzogna in pratica. [...] Tutto ciò che vive aspira al benessere e alla libertà; e per non odiare il proprio oppressore o il proprio ladro, bisogna non essere un uomo, occorre essere un animale. Allora la lunga pazienza delle masse si spiega con altre ragioni. [...] Il popolo] non sa le principali fonti delle sue disgrazie; e spesso indirizza il suo odio contro gli effetti della causa e non contro la causa stessa, come il cane che spesso morde il bastone e non la mano che lo colpisce”⁶⁵. Sloterdijk, in un pezzo già citato, diceva che l'Illuminismo andava apprezzato “solo da quando una terza luce ci consente un chiarimento”, qui con Bakunin è evidente che soltanto dall'interno di una “vitale rivoluzione” la scienza può proseguire la missione di “illuminarci” la strada per il benessere (la felicità) e la libertà.

Anche Bakunin introduce un “sapere pratico”, non astratto: “fortunatamente, i popoli si istruiscono e si sviluppano, come si è visto, meno col libro e più con la scienza dell'esperienza storica, attraverso secoli di esistenza e di prove”⁶⁶; e nel sapere scientifico individua due logiche che si differenziano nettamente. Da una parte c'è la scienza asservita al potere che all'epoca (mezzo secolo prima delle critiche francofortesi) identificava con la *teoria degli oggettivisti*, “secondo la quale tutti i fatti storici si spiegano con una necessità che logicamente rigetta della storia la parte dovuta alle grandi azioni individuali e non ammette che una sola forza reale, ineluttabile e sovrana, la ragione oggettiva che si determina da se stessa, teoria molto opportuna per quelli che, avendo paura di agire, devono trovare agli occhi degli altri e ai loro, delle scuse per la loro vergognosa inazione. Ai miei tempi tutto si spiegava con Hegel attraverso la ragione oggettiva che si determina da se stessa; oggi tutto si spiega, con Comte, attraverso l'incatenamento o la fatale conseguenza dei fattori naturali o sociali.”⁶⁷ Determinismo e riduzionismo che sono alla base dei *principi d'ordine* di cui parla Morin e che per Bakunin si sintetizzano nelle aspirazioni dei “dottrinari”: “cioè, il dominio della dottrina, della scienza sulla vita; il dominio di una intelligenza scientifica sulla società”. Dall'altra parte c'è la coerenza dell'uomo attivo (“Chiaramente, nell'uno e nell'altro sistema [l'incatenamento o la fatale conseguenza dei fattori naturali o sociali], non c'è posto per l'azione individuale”) cosciente delle interazioni delle parti col tutto e che ha chiaro che gli interessi dello Stato sono incompatibili con quelli del “popolo”. Questa attività scientifica si potrà rapportare con la conoscenza pratica che deriva dalla vita quotidiana e storica, o che ad essa e alle sue passioni si raccorda “[...] darà una risposta alle aspirazioni che lo torturano nello spirito e nel cuore, prometterà ben presto la fine delle sue disgrazie, delle sue umiliazioni, delle sue sofferenze; corrisponderà infine, dico, all'idea che si è fatta della giustizia e di un ordine sociale degno di questo nome”⁶⁸.

⁶⁴ Ivi, pag. 67.

⁶⁵ Ivi, pagg. 60-61

⁶⁶ Ivi, pagg. 68-69

⁶⁷ Ivi, pag. 79.

⁶⁸ Ivi, pag. 69.

Processi stocastici e ecologia sociale

Con Bakunin è evidente che “autoaddomesticamento” dell’uomo a diventar tale passa dall’azione rivoluzionaria, ma anche e soprattutto dal porre il ruolo cruciale dell’individuo nella costruzione del “comune”, sia sociale, sia culturale e/o scientifico, basato sulla mutualità e in contrasto con il coordinamento imperativo e gerarchico di qualsiasi struttura separata; questo ruolo è, peraltro, cruciale anche nella stessa visione bakuniana della rivoluzione. Si tratta di quel *metodo* che per Morin “*permetterà il dispiegamento di un pensiero complesso*”, proprio perché i modelli gerarchici, così come quelli policentrici, sono insufficienti (dice Morin, noi diciamo inadatti) a comprendere l’“organizzazione” della vita.⁶⁹

Nel mondo scientifico, l’abbiamo già accennato, da tempo si incrina il determinismo e sempre più viene posta la domanda se il mondo (la natura) è intrinsecamente ordinato o se l’ordine è solo un principio della nostra mente che serve a spiegarlo. E sempre più le ricerche vanno verso una visione non deterministica degli eventi. In biologia si è passati da una visione geneticamente determinata (salvo le variazioni del “rumore” ambientale) della vita ad una visione di un processo stocastico. “... *aggiungere il determinismo dell’ambiente a quello dei geni non è una soluzione. ... È allora necessaria una teoria che rompa con il determinismo, integrando pienamente la variabilità come motore del vivente, e al contempo spieghi come si articolano le azioni dell’ambiente e dei geni.... La variabilità aleatoria è una proprietà primaria del vivente, anche in biologia funzionale, e non un accidente del suo funzionamento deterministico. Il che procede di pari passo con una nuova concezione della società cellulare, in cui le cellule si comportano come farebbero i membri di una società anarchica autogestita.... Senza bisogno di uno Stato centralizzato che dia ordini. Allo stesso modo, le cellule individuali degli esseri viventi non hanno bisogno di segnali di induzione o di ordini dettati dal genoma per cambiare di stato. Lo fanno grazie alla loro variazione aleatoria intrinseca.*”⁷⁰

Jean-Jacques Kupiec e Pierre Sonigo avevano già illustrato come i progressi della ricerca in biologia molecolare dimostrano che la vita si basa su interazioni libere fra le cellule e il loro ambiente e che l’evolversi della vita fa a meno sia del genoma sia di Dio.⁷¹ Kupiec con questo nuovo testo, partendo dall’assunto che “*il funzionamento del genoma è probabilistico*” propone “una teoria anarchica” del funzionamento della vita. “...*Questo esperimento mentale illustra un modello teorico nel quale un essere vivente non è un «organismo» che realizza un ordine (un piano) prestabilito, ma una comunità che si costruisce attraverso le relazioni delle cellule che la compongono. La differenziazione cellulare e la strutturazione dei tessuti sono il risultato della crescita della colonia che provoca la diversificazione dell’ambiente interno da una parte e dall’espressione stocastica dei geni dall’altra. Siamo cioè all’opposto di una visione finalistica dell’embriogenesi. Proprio come l’ecologia post-darwiniana ha rotto con la concezione fissista della natura, che concepiva le relazioni fra gli esseri fissate in anticipo dal disegno divino al fine di creare una natura armoniosa, anche il «modello del cumulo di cellule» rompe con l’idea che le cellule seguano le istruzioni di un programma inscritto nel genoma, che detterebbe loro ciò che devono essere e quali rapporti devono intrattenere fra loro al fine di creare il tutto armonioso che chiamiamo «organismo». In questo modello le cellule cambiano spontaneamente per variazione aleatoria priva di finalità, fino a quando una variazione consente loro di inserirsi nella società cellulare. Il loro comportamento è ambivalente: esse vivono per loro stesse, ma al tempo stesso sono dipendenti dalle relazioni*

⁶⁹ Edgar Morin, *Il Metodo anarchico*, op. cit. : “Bisogna andare ancora più in là e riconoscere che, in qualsiasi organizzazione vivente, l’organizzazione gerarchica ha bisogno d’organizzazione non gerarchica. La vita biologica, come la vita sociale, lega in maniera varia, variabile, complementare, antagonista.” pagg. 32-43.

⁷⁰ Jean-Jacques Kupiec, *La concezione anarchica del vivente*, Elèuthera, Milano 2021, pagg. 25-26.

⁷¹ Pierre Sonigo, Jean-Jacques Kupiec, *Né dio né genoma. Per una nuova teoria dell’ereditarietà*, Elèuthera, Milano, 2009

con le loro vicine, cosa che le porta a cooperare fra loro.⁷² [Cosa può un corpo?, si chiedeva Deleuze nell'interpretare l'*Etica* di Spinoza (divagazione che potrebbe essere approfondita proficuamente)].

È la stessa concezione dell'organismo vivente che viene riformulata da queste teorie, proprio perché viene esclusa qualsiasi determinazione nello sviluppo embrionale. *“Ciò che chiamiamo «organismo» è uno stato di equilibrio transitorio di società cellulari, un compromesso fra la tendenza delle cellule a variare indefinitamente e i vincoli sociali o ambientali che vengono esercitati su di esse e che le spingono a cooperare. Le cellule non si organizzano. Esse non fanno altro che gestire al meglio i rapporti con le loro vicine, cosa che porta a strutture in equilibrio che noi chiamiamo «organismi» e che noi identifichiamo come «organizzazione». Nella prospettiva anarchica, vi è auto-gestione cellulare e non auto-organizzazione.”*⁷³

Tenendo presente che il “corpo” ha una natura “interfacciale”, già al suo interno agiscono, anche funzionalmente, altri “corpi” (batteri, virus ecc.), questa teoria ridimensiona anche il determinismo dell'ambiente. A partire dalle cellule fino alle sue più complesse organizzazioni della vita, l'ambiente viene decentrato, rispetto alle consolidate teorie, passa da organizzazione predefinita, poi a “rumore” (interferenze) nell'evoluzione cellulare, fino ad essere considerato una sorta di “spazio-tempo” in cui le relazioni e le connessioni avvengono. È anche per questo che l'ecologia assume una rilevanza maggiore rispetto all'ambientalismo.

Nel movimento anarchico e in quello libertario il dibattito su “spontaneismo e organizzazione” non è certo una novità; anzi, sotto certi aspetti ne ha determinato proprio la loro identità storica e politica. Murray Bookchin nel 1972 pubblicava un articolo proprio dal titolo *Spontaneità e organizzazione*, in cui parteggia per la prima, delineandone il concetto: *“La spontaneità è parte integrante della dialettica tra presa di coscienza e auto-disalienazione che respinge le pastoie della soggettività che il presente ordine stabilisce. Convieni, nondimeno, definire il termine, altrimenti il suo contenuto rischia di scomparire in cavilli semantici. La spontaneità non è semplice impulso, certamente non nella sua forma più avanzata e autenticamente umana che è l'unica forma di cui è valido discutere. Né la spontaneità significa un comportamento non deliberato. La spontaneità è un comportamento, dei sentimenti e dei pensieri liberi da coercizioni esterne, da restrizioni imposte. È un comportamento, dei sentimenti e dei pensieri auto-controllati, diretti dall'interno e non un incontrollato effluvio di passione e di azione. Spontaneità non esclude né l'organizzazione né la struttura. Al contrario, la spontaneità produce solitamente forme di organizzazione non gerarchiche che sono realmente organiche, auto-create e volontarie. L'unico serio problema che solleva la spontaneità è sapere se essa si fonda o no sulle conoscenze.”*⁷⁴

Teorico dell'ecologia sociale, Bookchin, anche in questo articolo, sviluppa gli elementi per un intervento dell'individuo nell' “organismo” sociale tratteggiando il contesto culturale in cui questo individuo si muove (anche in questo caso una terza luce cerca di illuminare).

“Il punto su cui dobbiamo riflettere è che stiamo assistendo ad un nuovo Illuminismo (più vasto ancora del mezzo secolo di illuminismo che precedette la Rivoluzione Francese) che sta lentamente mettendo in discussione non solo l'autorità delle istituzioni ed i valori stabiliti, ma l'autorità in quanto tale. Questo illuminismo che guadagna progressivamente tutti gli strati della società, dalla intelligentsia alle classi medie e all'insieme della gioventù, sta lentamente minando la famiglia patriarcale, la scuola come sistema organizzato di socializzazione repressiva, le istituzioni dello Stato e la gerarchia di fabbrica. Sta erodendo l'etica del lavoro, la santità della proprietà e il senso di colpa e di rinuncia che interiormente priva ogni individuo del diritto alla piena realizzazione delle sue potenzialità e dei suoi desideri. Ormai non è più solo il capitalismo che la storia mette sotto accusa, ma l'eredità cumulata

⁷² Jean-Jacques Kupiec, *La concezione anarchica del vivente*, op. cit., pagg. 195-196

⁷³ Ivi, pag. 231.

⁷⁴ Murray Bookchin, *Spontaneità e organizzazione*, Edizioni del C.D.A., Torino, 1977, pagg. 12-13.

della dominazione che, per migliaia di anni, ha vigilato sull'individuo dall'interno, sugli «archetipi» della dominazione e che, per così dire, ha infiltrato lo Stato nel nostro inconscio.»⁷⁵

Abbiamo visto come nelle narrazioni ambientaliste l'inquinamento dell'intero globo, l'innalzamento delle temperature con i suoi effetti catastrofici, sembra essere prodotto dalle inevitabili leggi del progresso, "naturalizzate" come se fossero leggi fisiche non dipendenti dagli individui, i quali possono soltanto scegliere di cambiare i prodotti di consumo, scegliere i sempre più nuovi prodotti green, o consumare meno, pur "consumandosi" tanto. Questa visione non regge una qualunque critica razionale. Bookchin consapevole che *"nessuno dei principali problemi ecologici che ci troviamo oggi ad affrontare può essere risolto senza un profondo mutamento sociale"* si distanzia nettamente da quella *"forma di ingegneria ambientale che si potrebbe chiamare «ambientalismo»"*. E per meglio distinguere l'ecologia dall'ambientalismo lega quest'ultimo allo studio *"dell'equilibrio dinamico della natura, dell'interdipendenza degli esseri viventi e delle cose non viventi. Dal momento che la natura include anche gli esseri umani, la scienza deve includere il ruolo dell'uomo nel mondo naturale, e in particolare il carattere, la forma e la struttura del rapporto tra l'uomo, le altre specie e il substrato inorganico dell'ambiente biotico"*⁷⁶. Cerca di ridefinire *"il posto dell'umanità nella natura"*: *"L'umanità, sostengo, è parte della natura anche se differisce profondamente dalla vita non umana per la capacità che ha di pensare concettualmente e di comunicare simbolicamente. La natura, a sua volta, non è semplicemente una scena panoramica da guardare passivamente attraverso una finestra; essa è l'insieme dell'evoluzione, l'evoluzione nella sua totalità, proprio come l'individuo è la sua intera biografia, non una semplice somma di dati numerici che misurano il suo peso, la sua altezza e magari la sua «intelligenza» e via di seguito. Gli esseri umani non sono soltanto una delle tante forme di vita, una forma meramente specializzata per occupare una delle tante nicchie ecologiche nel mondo naturale. Sono esseri che, per lo meno potenzialmente, potrebbero rendere l'evoluzione biotica auto-cosciente e consapevolmente autodirezionata."*⁷⁷ La "civilizzazione" o la "domesticazione" dell'uomo anche per Bookchin avviene con processi eterogenei e spesso contraddittori e in contrasto. Individua nel processo di costruzione della gerarchia uno dei momenti chiavi di questa evoluzione, e potremmo far rientrare questo momento in quello che abbiamo chiamato inizio dell'*antropocene pesante*; non si tratta di un momento "storico" determinato, ma un processo che perdura e si riformula continuamente⁷⁸. *"La gerarchia si instaura non solo, oggettivamente, nel mondo reale, quotidiano, ma anche, soggettivamente, nell'inconscio individuale. Infiltrandosi praticamente in tutti i campi dell'esperienza, ha assimilato la sintassi del discorso quotidiano, la relazione stessa tra soggetto e oggetto, tra umanità e natura. La differenza perde la sua tradizionale condizione di unità nella diversità e viene rimodellata in un sistema lineare di poteri separati e sempre più antagonistici: un sistema convalidato anche dalla religione, dalla morale e dalla filosofia."*⁷⁹

⁷⁵ Ivi, pagg. 10-11.

⁷⁶ Murray Bookchin, *L'ecologia della libertà. Emergenza e dissoluzione della gerarchia*, Elèuthera, Milano 1988, pag. 55

⁷⁷ Ivi, pag. 13

⁷⁸ Anche Bookchin fa una critica della storia degli storici: *"Oggi, tutti presi come siamo dalla «logica della storia», nella sua forma tipicamente economicista, ci è difficile descrivere in maniera seria e significativa gli esplosivi conflitti tra tradizione e innovazione che si sono certamente verificati nel corso della storia. Invece di guardare al passato dal punto di vista delle sue origini, abbiamo imprigionato sia il passato sia il futuro in una medesima credenza: quell'inesorabilità economica e tecnica da noi imposta al presente. Così, abbiamo spacciato il presente come storia del passato, una storia tipicamente economicista che ignora l'esigenza di radicali cambiamenti nel modo di vivere, nei bisogni, nello status sessuale, nella definizione di libertà e nelle relazioni comunitarie. Perciò, la posizione da noi assunta nei confronti dello sviluppo sociale umano ha una rilevanza che va oltre la nostra coscienza del passato. Rielaborare quella coscienza in maniera più aperta e intellettualmente svincolata potrebbe darci una visione capace di modificare significativamente la nostra immagine di un futuro liberato"*. Ivi, pagg. 121-122.

⁷⁹ Ivi, pag. 116.

È in questa dimensione gerarchica che si è sviluppata lo stesso riduzionismo scientifico che giustifica la stessa gerarchia tramite pregiudizi su fenomeni naturali e sociali. I rapporti dell'umanità con la natura, che sono profondi, determinano e sono determinati da una comunanza fra la stessa natura e la società: in ambedue le alterazioni indotte da *poteri separati* rompono o impediscono quelle funzioni della diversità e della complessità di cui la spontaneità ne regola le interazioni⁸⁰. In questo senso la sua teoria dell'*ecologia sociale* propone gli indispensabili cambiamenti che devono partire proprio dai *mutamenti profondi* della società perché si passa salvare l'intera vita nel pianeta.

Ecologia e anarchia

L'ambientalismo, abbiamo visto, si riduce ad essere la propaganda del capitalismo green, combatte tutt'al più i sintomi della crisi ecologica che si sta svolgendo nel mondo. Combattere contro le cause, mettere in discussione le cause dell'inquinamento del globo è la ragione dell'ecologia e questa porta direttamente a mettere in causa le stesse "regole" della società umana. L'inquinamento, difatti, è prodotto dalla produzione industriale, ma anche dal consumo delle merci, anche se con differenti gradi di responsabilità e di intensità (che spesso vengono ignorate per colpevolizzare i consumatori). Ciò mette direttamente in causa la nostra stessa vita quotidiana e la sua organizzazione sociale.

Pëtr Kropotkin, in contrasto col darwinismo sociale che interpreta l'essenza delle regole di organizzazione sociale come "lotta per la vita", sviluppa il concetto di *mutuo appoggio* come fattore dell'evoluzione, che dimostra essere presente sia negli animali, sia negli uomini⁸¹. Anche Kropotkin ridimensiona il ruolo dello Stato, e della storia umana ne allarga la visione, in senso anche antropologico: "*Vi sono sempre stati scrittori per giudicare con pessimismo il genere umano. Essi lo conoscono più o meno superficialmente nei limiti della loro esperienza; essi sanno della Storia ciò che dicono gli annalisti. Sempre attenti alle guerre, alle crudeltà, all'oppressione, e a nient'altro; e ne concludono che il genere umano non è altro che una fluttuante aggregazione di individui, sempre pronti a battersi l'un l'altro e trattenuti dal far questo unicamente per l'intervento di qualche autorità*"⁸². Il mutuo appoggio nella società umana lo individua partire da quella dei "selvaggi", che poi si sviluppa nella *comune di villaggio* che trova nella *città medioevale* il suo massimo sviluppo, e questo principio è direttamente in antitesi con quello dello Stato⁸³. L'aspetto solidale è stato determinante per l'evoluzione dell'uomo, per il processo di "autoaddomesticamento", e questo è presente sempre anche quando lo Stato con il suo progetto di uniformazione stritola qualunque iniziativa di base, spontanea.

La vita quotidiana nel mondo del capitale e dello Stato oggi si presenta come totalmente predeterminata, il suo spazio è quello che esclude qualunque forma di vita non condizionata e/o autonoma; lo Stato non lascia esistere altro da se stesso, allo stesso modo del capitale che contabilizza, mercifica, qualunque cosa, compreso gli umani. Cosa che è la causa della crisi ecologica, si tratta proprio di quelle alterazioni degli elementi necessari alla vita che costituiscono l'inquinamento.

Le forme vitali e naturali di solidarietà si trovano soltanto in quegli ambiti marginali e nelle organizzazioni delle lotte, nella vita delle lotte. Le crisi economiche e le connesse ristrutturazioni

⁸⁰ "La spontaneità entra nell'ecologia sociale allo stesso modo in cui entra nell'ecologia naturale: come funzione della diversità e della complessità." Ivi, pag. 73.

⁸¹ Pëtr Kropotkin, *Il mutuo appoggio. Un fattore dell'evoluzione*, Edizioni Anarchismo, Catania 1979.

⁸² Ivi, pag. 68

⁸³ Per approfondire questo contrasto fra le comunità del "mutuo appoggio" e lo Stato, si rimanda a Pëtr Kropotkin, *Lo Stato e il suo ruolo storico*, Edizione Anarchismo, Catania 2009.

neoliberiste dello Stato che ormai da diversi anni coinvolgono molti paesi del globo, producono situazioni di vera “emergenza” sociale. In molte realtà la resistenza a queste condizioni si fa sempre più pressante e produce forme di lotta che spesso abbinano ai momenti di protesta forme di mutuo appoggio per soddisfare in autonomia, senza aspettare il “salvataggio dall’alto”, i bisogni propri.

Così racconta Dean Spade dei movimenti che si sono sviluppati prima e dopo la pandemia per il Covid negli Stati Uniti: “*nelle condizioni migliori, i movimenti creano vivaci reti sociali in cui non ci si limita a lavorare in gruppo, ma si fa amicizia, arte, sesso, si fa da mentori e da genitori ai bambini, si nutre se stessi e gli altri, si realizzano esperimenti radicali sulla terra e sull’abitare e ci si ispira a vicenda su come coltivare semi di liberazione in ogni aspetto della nostra vita*”⁸⁴. Specificando, inoltre, che “*Il mutuo appoggio è solo una tattica nell’ecosistema del movimento sociale. Opera insieme all’azione diretta, all’educazione politica e a molte altre tattiche.*”⁸⁵

A queste realtà di resistenza, che si sono sviluppate anche in Italia durante la pandemia (vedi la *Colonna solidale autogestita di Bologna*) vanno aggiunte quelle che si verificano anche per la difesa del terreno in cui lo Stato progetta interventi di devastazione per la costruzione di opere che ormai sono strategiche soltanto agli arricchimenti di chi le costruisce e di chi le gestisce. È in tutti questi ambiti che il movimento anarchico porta il suo apporto per spingere la società in direzione libertaria, facendo propria anche tutta l’esperienza dei movimenti che da decenni creano resistenza e comunità. Probabilmente soltanto in questi ambiti si forma la comunità che potrà ricreare un processo di “autoaddomesticamento” che si distanzi dal disastroso uso strumentale e speculativo della scienza e dell’intero mondo di produzione.

I movimenti degli anni sessanta/settanta hanno fatto propria la pratica di unire le dimensioni individuali, “personali”, agli aspetti sociali e politici delle lotte. “*Comprendere che la lotta di classe passa all’interno di ciascuno di noi è importante sia teoricamente, per le implicazioni che comporta, sia praticamente, poiché cambia la qualità della tua lotta e della tua vita*”⁸⁶. Così come hanno interpretato la rivoluzione non più legata alla lotta settoriale, di una “classe”, ma universale: “*Oggi chi si muove teoricamente e praticamente per la rivoluzione mondiale è la classe universale, la classe umana*”⁸⁷, poiché il suo fine è la liberazione dell’uomo dalle costrizioni di oppressione e di sfruttamento che il sistema statale-capitalista costringe a subire e tale fine è strettamente connesso a quello di non far subire lo stesso trattamento alla natura.

Gli aspetti dei singoli movimenti, ecologismo, femminismo, antimilitarismo, antipsichiatria, ecc., in questa interpretazione tipicamente anarchica degli stessi movimenti, sono connessi fra di loro perché determinati dallo stesso meccanismo verticistico ed autoritario dello Stato e da quello predatorio del sistema capitalista. E queste interconnessioni si esplicano sempre nei vari nuovi movimenti di resistenza che in varie parti del mondo si creano per contrastare i particolari interventi di devastazione che lo Stato pianifica. Esempi esemplari sono i movimenti di contrasto della realizzazione della linea ferroviaria ad alta velocità in Val Susa, o quello che ha portato all’occupazione dell’area di Notre Dame des Landes, dove si vuole costruire un nuovo aeroporto. Questi

⁸⁴ Dean Spade, *Mutuo appoggio. Costruire solidarietà durante questa crisi (e la prossima)*, Malamente Urbino 2021, pag. 37.

⁸⁵ Ivi, pag. 49.

⁸⁶ Riccardo d’Este, *Oltre la politica*, in Emina Cevro Vukovic, *Vivere a sinistra, vita quotidiana e impegno sociale nell’Italia degli anni ‘70. Un’inchiesta*. Arcana Editrice, Roma, 1976, estratto edito da Porfido, Torino 2016, pag. 12.

⁸⁷ Ivi, pagg. 3-4.

movimenti che nascono per difendere un territorio dal possibile progetto predatorio, lo stesso dove vivono o che occupano per impedire l'opera e per viverci.

Così commenta in un piccolo omaggio di solidarietà, con la dedica di un canto, Vaneigem: *“Quel che succede a Notre Dame des Landes illustra un conflitto che riguarda il mondo intero. Mette di fronte da un lato le potenze finanziarie decise a trasformare in merce le risorse del vivente e della natura, dall'altro la volontà di vivere che anima milioni di esseri la cui esistenza è resa sempre più precaria dal totalitarismo del profitto. Laddove lo Stato e le multinazionali che lo patrocinano, avevano giurato d'imporre le loro nocività nel disprezzo delle popolazioni e del loro ambiente, il potere si è urtato a una resistenza la cui ostinazione, nel caso di ND des Landes, lo ha fatto piegare. La resistenza non ha soltanto dimostrato che lo Stato, “il più freddo dei mostri freddi”, non era invincibile – come lo crede nella sua rigidità cadaverica il tecnocrate che lo rappresenta –; essa ha reso visibile che una nuova vita era possibile, al contrario di tante esistenze sofferte a causa dell'alienazione del lavoro e dei calcoli di rendimento.*

Una società che sperimenta le ricchezze della solidarietà, dell'immaginazione, della creatività, dell'agricoltura riconciliata con la natura; una società in via di autosufficienza che ha messo in funzione panetteria, birreria, orticoltura, ovile, caseificio. Che ha soprattutto reso concreta la gioia di prendere in assemblee autogestite delle decisioni capaci di migliorare la sorte di ciascuno. Si tratta di un'esperienza, di un tentativo, con errori e correzioni. Si tratta di un luogo di vita. Che cosa resta di sentimento umano in chi manda poliziotti e bulldozer per distruggerlo, per schiacciarlo?”⁸⁸

In un altro appello ai compagni greci in lotta nel 2010, Vaneigem li esorta dicendo *“Lo Stato non è più niente, sta a noi essere tutto!”*, mentre nell'ultimo elaborato sintetico sulle lotte in Cile e sulle prospettive di quelle in Francia (ma ovunque) propone un elenco programmatico sugli obiettivi e le pratiche del movimento di lotta. In 21 punti sintetizza le sue osservazioni che vanno dalla autodifesa della donna come *“cuore dell'emancipazione individuale e sociale”*, all'autodifesa sanitaria, alimentare, scolare e culturale, energetica, fino all'autodifesa ecologica, che *“è un'autodifesa della gioia di vivere”*. *“Il consumismo ha dimostrato che un piacere comprato è un piacere sprecato. ... Così come il coronavirus ci ha insegnato a rinforzare meglio la nostra immunità, il fallimento economico ci ingiunge di ricorrere alle nostre risorse creative. Il “do it yourself” fotte il self made man che l'affarismo aveva esaltato come il suo eroe. La protezione degli animali, della vegetazione, dei paesaggi, della natura ha smesso di essere un pastello venduto sul mercato ecologico. Per quanto utile sia e pur andando oltre la compassione, l'aiuto tutelare alla terra e alle sue specie ha l'inconveniente di essere un imperativo. Esso cede ora il posto a un sentimento fusionale con il vivente. La coscienza di una “vita profonda” ravviva in noi gli elementi minerali, vegetali, animali che la superficialità della sopravvivenza percepiva come stratificazioni morte. In tal modo si compie, senza dubbio, il più grande passo dell'Uomo verso la sua umanità.”⁸⁹*

Queste comunità e queste lotte possono fermare quel processo di dominazione della vita che viene descritto come *Antropocene pesante*.

18 giugno 2022

⁸⁸ Raoul Vaneigem, *Solidarietà con Notre Dame des Landes*, Istrixistrix, Torino 2018

⁸⁹ Raoul Vaneigem, *Ritorno alla base. Tesi e osservazioni sugli obiettivi della lotta in Francia*, editato a cura di Sergio Ghirardi, Torino 2020

Indice

Ecologia e anarchia.....	1
Appunti (e divagazioni) per un approfondimento delle tematiche ecologiste e per una critica all'ambientalismo.	1
Premesse.	1
Smog, Stato e scienza	3
“Designer” o meteorologia.....	8
Catastrofismo e complessità	12
Pianificazione e comunità.....	14
Dolly, l'ammazzafame e la “resilienza”	16
Resistenza, mētis, la scienza e la questione vitale della rivoluzione	20
Processi stocastici e ecologia sociale	23
Ecologia e anarchia.....	26